

Malvezzi
D
24



1836

308586

I L
CORSALE
COMMEDIA

D I
DOMENICO BARONE
BARON DI LIVERI

CONSACRATA
A L L A
SACRA REALE MAESTA'
D I

CARLO III.
BORBONE

*Re di Napoli, Sicilia, Gerusalemme,
Infante di Spagna, Gran Principe
Ereditario di Toscana, Duca
di Parma, Placenza,
e Castro, &c.*



IN NAPOLI MDCCXLIII.

Nella Stamperia di Angelo Vocola
a Fontana Medina.

Con Licenza de' Superiori.



SACRA REALE MAESTÀ

SIGNORE



Io pensiero non è,
S.R.M., nel pre-
sentarvi questa
mia sesta Com-
media, cui dò
nome *il Corsale*, di fare alla
M. V. un dono; Mentre al-
tro di buono in lei non ravvi-
sando, che solamente quel-
lo, che dalla Real Generosità,
e Grandezza Vostra benigna-

men.

mente somministrato le viene , nel presentarla , per parte di dare , a ricever sempre più dalla Vostra Benignità io ne vengo . Mio pensiero è bensì di confessare per tal mezzo le innumerabili grazie , delle quali sempre più da V.M. ricolmo mi veggo . Rispettosamente dunque a tal fine nelle Vostre Reali mani la presento , niente in essa , torno a dire , affidato per affidarmi de' miei obblighi ; Giacchè la Vostra Real Clemenza arriva fino a cambiarla nelle mani , con far che da dono , qual mio potrebbe crederfi che fosse ; permutata ne resti in mia mer-

cede .

cede . Or ciò essendo vero , com' Egli è , chi non vede , che vengami fallito il capitale , qual' è quello di sapere accozzare quattro Scene per poter nell' ore più disoccupate divertire la M.V. , affin di farvi cosa di picciol servizio ? Pure dandomi animo da stessa la Favola , che vi presento , se ben di niun valore , trovo che darvi , **SIGNORE** , cosa che sia di qualche prezzo , e questa si è , che voglia la M.V. credermi , che siccome apparisco in Teatro risoluto , e pien di ardire a porre la mia vita in cimento per rappresentare a vivo una finzione nella Scena , così pien di

co.

coraggio, e risolutezza pronto io mi sia a darla non per finzione, ma con tutta verità in ogni occasione in vostro Real servizio; E con pregarvi a fare di quanto dissi scandaglio, con ogni più viva sommissione, ed ossequio prostrato a vostri Reali piedi mi riconfermo

Di Vostra Sacra Real Maestà.

Li 30. del 1743.

Umilissimo Vassallo, e Creato
Domenico Barone Baron di Liveri.

RAPPRESENTATORI.

D. Cornelia Finamori nobile vedova.
D. Fabio Pietrapumice suo figlio.
D. Zenobio Almirante padre di
Virginia destinata moglie di D. Fabio:
Florido fratello dell'Almirante.
Bastianino ragazzo figlio dell'Almirante.
Filippetta Cameriera della Virginia.
Conte Albrizi vecchio padre di
Marzia sua figliuola innamorata del Cavalier'Aurelio.
Elvira Confalvi sotto nome di Candida giovane
nobile destinata moglie del Cavalier'Aurelio.
Cavalier'Aurelio Bianchini sotto nome del Marchese Giocondi, amante d'Elvira.
Duca Tordinoni giovine amante di Virginia.
Marchese Albergotti giovine amante d'Elvira.
Grancane Corsale sotto abito di Capitano Comandante di Torre Albina col finto nome di Bellisario.
Mario Corsale di suo seguito sotto nome di Filiberto finto Mastro di Casa della Cornelia.
Cameriera della Cornelia.)
Servidore della medesima.)
Servidore del Duca.) che non parlano,
Servidore del Conte.)
Servidore dell'Almirante.)
Più Corsali.)

La Scena si finge in una spiaggia dell'Isola di Majorica con da un lato la casa di D. Cornelia , e dall'altro una Torre di marina detta Torre Albina .

Le parole racchiuse tra queste due linee () dinotano, che il parlare è in segreto: e le parole segnate con picciole stelle devono dirsi da parte.

ATTO PRIMO³

SCENA PRIMA.

Cornelia dal balcone , e Filiberto sul lido con occhialone .

FILIB. **D** Ovunque il guardo giro, Signora, le-
gno non iscorgo di sorte alcuna: date-
vi però pace , ch'affatto non possono cotesti Si-
gnori esser partiti con tal tempaccio : è impos-
sibile .

COR. Ah che son partiti, mi dice il cuore , e ne
sta nero . Da Torre

FILIB. Torre Focaccia .

COR. Torre Focaccia, dove e' sono stati, sta notte: a
venir qui non v'ha più , che

FILIB. Ventiquattro miglia .

COR. Ventiquattro miglia . Ben pensato avran di
farle in brev'ora , ed avviati poi, è sorto lo spie-
tato vento . Ah Dio sa , che n'è di loro .

FILIB. Ma se non si fa bene col pensar sempre al
meglio, ben non si fa nè pure col pensare sempre
al peggio poi . *Il tempo minaccia fin da jer la*
sera la mareggiata : v'è fra di loro il Signor
Almirante , uom di tutto consiglio: l'averà ben
preveduta .

COR. Uom di consiglio ; e prima ch'io lo sposi,
senz'averlo nè pur veduto, avere a temer di per-
derlo , è cosa , che fa trattenermi lo spirito co-
denti , perche non n'esali .

• Bellisario sul rivellino della Torre, e detti.

BEL. **O** Mia Signora D. Cornelia, sono ad augurarvi il buon mattino, e miglior meriggio.

COR. O Signore il suo nome.

FILIB. Capitano.

COR. Ah Signor Capitano, assaggio male il mattino, e piaccia a Dio che peggior non sia il meriggio, e la sera. Vi riverisco.

BEL. * Le parla il cuore.)

COR. Compatite, Signor

FILIB. Capitano.

COR. Signor Capitano, mi trovate scarmigliata per l'agitazione, vi riverisco, mi dimenticai di dirlo. Diana, ove sei tu, fai levarmi di letto, senza prima porgermi specchio, e soffietto: ah vecchia sfordita.

FILIB. Crede mia Signora in mare i suoi, ch'aspetta, e n'è in grand'ambascia.

BEL. E con ragione.

COR. Ambascia di condannati, Capitano mio. Vi riverisco.

BEL. * E due.)

COR. Scusatemi, se non vel dissi da prima.

esce Diana con in mano lo specchio, e soffietto.

FILIB. * Son tre.)

COR. Si tratta di figlio, nuora, e ancor di più.

BEL. Di vostro marito, ch'è 'l più essenziale, d'un merito così eccedente.

COR. Eccedente: ah non mel dite, e sto col cuor che mi presagisce sinistro. (*si guarda e racconta*

cia avanti lo specchio) Non so, se dirlo vivo, se morto, mi sichiude il fiato. Fatti in qua tu (*a Diana*) fa che mi vegga. O di tu, come ti chiami.

FILIB. Filiberto.

COR. Di al Capitano, che mi trova scomposta per l'agitazione.

FILIB. Gliel diceste.

COR. E diglielo.

FILIB. Si scusa, che la vedete non all'ordine per l'agitazione.

BEL. (*Detto me l'hà venti volte.*)

FILIB. (*Preparati a sentirlo altre quaranta*) O ecco, ecco.

COR. Che cosa?

FILIB. Spunta una vela dal capo.

COR. Ah ben mio, chi mi dice, se son' essi, vedi, osserva, lo sono, che ti pare?

BEL. Lasciate, ch'ei osservi bene, Signora.

COR. E quando ti fai sentire, che non ho posa, calo giuso, aspettami. Ah Dio, chi mi consola.

entra.

FILIB. Oibò, quella è una fusta.

BEL. Fusta? Non son' essi al sicuro, vengon nel mio bergantino, ben tu'l fai.

FILIB. Il so bene, non occorre sperarlo.

BEL. Ah che questa tardanza, ch'io non so a che attribuire, può mandarmi fallito ogni disegno: allorché giungan per oggi, la lor preda per questa notte è in pugno; trasportandosi lor venuta, chi sa, che può accadere.

FILIB. Fa, che sia il tutto all'ordine, che fra di poch'ore li vedrai qui.

BEL. Senti, Mario, la Vecchia r'ha tutto il credito, avend'io, che a' servigj di lei r'hò posto, data per te ogni sicurtà, non dubito, che in questa festa di nozze abbia a darti in mano ar-

genti, e quant'hà; procura a tutta pruova di farti conoscere zelante del suo, perche ne possa tu carpire, dove tenga ella riposto danajo, e gioje, affin di metterci tutto in mano, allor che sarà tempo, con ogni facilità.

FILIB. E via, ch'occorre dirmi ciò. Se le lascio un chiodo, impiccamì. Due avvisi debbo darti (non cala per ora no: ella, se bene aggitata, è ora alla toletta. Che credi? pensa trappoco presentarsi allo sposo)

BEL. Di ch'hai a dire.

FILIB. Che la gente, che viene, è molta, e ve ne sarà della scaltra.

BEL. Quanti più sono più ne vanno a ferro. Me-co son quaranta galeotti, ognun de' quali non fa stima di dieci: in questi casi poi la confusione, il terrore, fa avvilitare, fa perder la mente a' Rodomonti. Con dieci solo di mia comitiva in una notte posi legati a bordo trenta persone armate.

FILIB. Bada a cautelarti, se mai domandato fossi di tua patente, di tuo possesso.

BEL. A che stai molinando il cervello; formata m'ho patente in carta di cuojo, dove so nominarmi Capitan Comandante di Torre Albina

FILIB. Ch'è questa, ove siamo?

BEL. Appunto. Vedi, si ci gabberebbe un Con-solato.

FILIB. Come ti scarichi tu del possesso non a te dato dal Torriero Antecessore.

BEL. Il Torriero, ch'era qui, si trova molto lontano gravato di gorta; or'io ho finto suo biglietto, ove ordina al suo Custode di qui di darmi il possesso in sua assenza, e già me l'ha dato. Sai il Grancane, e cachi dubbj.

FILIB. Grancane ti sò io per lo più famoso Corsai-le, che sia in mare, ma non vorrei, che'l pri-

prim'anno, che sono di tua seguella, avessi a farmi fare qualche brutta figura triangolare.

BEL. Se punto ti conosci consiglio, in breve ti dico, non fai per me.

FILIB. Io m'affronto colla morte; ma costoro al vedersi a mal partito opererian da disperati.

BEL. E noi da chi noi? Mario, il corsale a morte dee andare, come a mangiare: intendi?

S C E N A III.

*Cornelia appoggiata alla Diana,
e detti.*

COR. O Tu, come ti chiami? mi dai buona novella? son delli, o nè pure?

FILIB. M'ingannai, fu una fuffa.

BEL. I vostri, Signora, vengon nel mio Bergantino ben corredato, legno sicuro, che di vostri ordini inviai a levarli da Torrefocaccia.

COR. Qual'è il legno sicuro? Va tu (a Diana, che entra).

BEL. Il mio Bergantino.

COR. Ma questo dovea condurli, perche io fossi più quieta.

BEL. E questo li conduce, questo dico. Voi l'ordinaste, ed io l'eseguii.

COR. Io l'ordinai, è vero, ma in che legno vengono, in che legno?

BEL. Nel mio Bergantino.

FILIB. Suo Bergantino. Oimè la fuffa è a mal partito.

COR. Sì è vero; chi sa, se allo stesso si trovano i miei.

BEL. Questa trappoco è a fondo. Vedrem chi sapia meglio nuotare.

COR. O spettacolo! fate, Capitano, che se le dia ajuto. Come state così intrepido!

BEL. Ad un soldato, ch'ha veduto alla giornata sommergere le dozzine de' vascelli, che specie farà mai vedere una barcaccia, che va a fondo!

COR. Dio ne la scansi.

FILIB. V'è vicina.

COR. Soccorrete.

BEL. Allorché sarà tempo.

COR. Fuggo: non mi fido vederla.

BEL. E' bene, Signora, avvezzarsi a tutto.

FILIB. Gli ho per disperati.

S C E N A IV.

Aurelio, Elvira in barca, e gli anzidetti.

EL. Aurelio mio, che ci perdiamo.

AU. O della spiaggia, o quella gente, pietà di noi, ajuto.

BEL. * (Ora e tu grida)

COR. O compassione. Si trovi modo, Capitano, di sovvenirli.

BEL. Altro modo non v'è, che affogati di pescarli.

COR. E come avete animo di dirlo, come?

FILIB. Aimo di soldato. O rovinati! si ruppe l'arbore.

BEL. Or sì, che son morti.

COR. Accidente spietato: e qual fu mai, quale?

FILIB. L'arbore, che si ruppe, dissi.

BEL. Andò un' uomo a fondo con buona giubba in fe mia.

COR. O spavento, non mi sostengon le gambe.

FILIB. Vedete, o caso! Una donna all'andar giù di colui

colui buttoffi disperatamente. O pietà, s'è perduta.

COR. Chi?

FILIB. La nave tutta.

BEL. Nuotano alla peggio. Ora è tempo di muovermi.

COR. Mi manca la vista, e le forze. Ah, che ciò, che vidi, può succedere anche a' miei, ed io mi butto in mare, come a colei.

FILIB. Lungi l'augurio, Signora. Che donna disperata!

COR. Perché disperata?

FILIB. Buttarfi da se all'andar giù di colui. Mossa m'ha la pietà. O gente verso noi, Signora.

S C E N A V.

Duca Tordinone, Marchesino Albergotti, e detti.

COR. Chi mai son dessi?

FILIB. Non mi son noti.

COR. Vedi, mi son' io scolorata?

FILIB. Qualche poco.

COR. Questo mi spiace. Ma chi son costoro, chi sono?

FILIB. Non gli conosco, dissi.

COR. Mi guardano, vedi.

FILIB. Vi salutano ancora.

COR. O disdetta, trovarmi col toppè non ispirato, come ti pare?

FILIB. Spianatissimo.

COR. E che sai tu. Dimmi, chi sono?

FILIB. E trè: dissi, non li conosco.

COR. Informati.

FILIB. Volete star qui trattanto?

COR.

COR. Dimmi, son gente di conto, o pur dozzinali?
FILIB. E quattro. Non li so.

COR. Ma gli hai a sapere: che se lo sono, ho a pormi nel punto mio, per riceverli da mia pari. Perche non li conosci tu?

FILIB. Perche non li so.

COR. E non puoi informartene! *entra*

FILIB. M'informero, ma da chi? Da loro stessi non mi pare. Chi sa s'ella il voglia. Domandiamne. *entra*

MARC. Costei sarà la Madre di D. Fabio.

DU. Non può essere a meno. Che dici Marchese, han più di verde le mie speranze?

MARC. Duca, ti dico chiaro; fin' ora ho di Virginia per te disperato: adesso, che tu se' qui, e ch'ella ci sarà trappoco, la cosa è in altro stato.

DU. Con te al mio canto dico ancor' io di sì; vorrei però, che, come tu contribuisci a farmi contento, m'avesi' io potuto per te impegnare altresì, allorch' Elvira del suo amor disperotti: forse pianto non avresti, quanto hai.

MARC. E Duca mio, cosa fatto avresti tu, allorch' stato fusti per sicuro informato, come io lo fui, che fin da che ebbe il suo Padre impiego nella Corte di Toscana, trovavasi ella impegnata col Cavaliere Aurelio Bianchini Livornese? Sì ben' io tel dissi. Che se pur' ottenuti' avessi' io il consenso de' suoi, perche stata fusse mia, come l'ottenni, non mai avrei potuto sperare di conseguirla, trovandosi il suo cuor dato ad altri.

DU. Cioè al Livornese, che non mai venne a te pensier di conoscere, e fu assai.

MARC. Mille occasioni n'ebbi io; ma cosa di buono aveva io a ricavar dalla vista di un rivale? e d'un rivale poi di me geloso, il quale per verità faceami infelice senza sua colpa. Nol conobbi,

bi, e di non averlo mai conosciuto mi compiacio.

DU. Di tu bene.

S C E N A VI.

Filiberto, e detti.

FILIB. **S**Iete, riveriti Signori, in luogo d'essere ubbiditi, quando che comandate.

DU. Obligati della cortesia.

FILIB. Mia Signora D. Cornelia Finamore manda a saper di voi altri Signori a fin d'offerirvi con la sua servitù la casa tutta.

DU. Son' io il Duca Tordinoni: questi...

MARC. Il Marchese Albergotti.

DU. Amendue non poco tenuti alla di lei gran cortesia.

MARC. Siam per queste spiagge di passaggio.

DU. Ed imbattutici a caso la passata notte a Torrefocaccia col Signor' Almirante, e suoi di casa.....

MARC. Abbiamo avuto l'onore di starli ivi servendo.

FILIB. O novella di piacere. L'Almirante sposo si farà di mia Signora, e D. Fabio, sposata ha la figliuola di lui; ma credo che vi sia noto.

MARC. Tutto sapemmo.

FILIB. Dico così, perche trovarvi possiate in questa notte alle nozze.

DU. D. Fabio però costretto fu dal tempo di dare a terra a Capostennardo quattro miglia da Torrefocaccia lontano.

FILIB. Dunque non s'unì colla sposa?

DU. Non si unì, * nè s'unirà, spero.)

FILIB. Lasciate, che ne prevenga la notizia a mia Signora.

DU.

Du. Con dirle di vantaggio, che ci accordi l'onore di ossequiarla.

FILIB. Tanto eleguirò. *Oimè ne fallirà il disegno) parte.

MARC. La cosa par per te guidata da mano superiore. **D.Fabio** si parte di qui per Torrefocaccia per unirsi con Virginia, che crede aver già sposata da tre giorni indietro per procura, il tempo si muta, e ne lo tien quattro miglia lontano.

Du. Ma siamo nello stesso caso. Come farà Virginia a schermirsi da **D.Fabio** per fin che, fatta notte, non sia il tutto opportuno per imbarcarla, e far vela?

MARC. La sua Donna, la Filippetta, non t'assicurò, che, in giunger qui, finto averebb' ella d'aver male, e chiusa con lei si sarebbe in istanza, che comoda stata fusse per uscir senz' esser veduta?

Du. Ed alla peggio, mostrerà ella la protesta da lei fatta prima di sposare, che dichiara di non aver mai avuto pensiero di contrarre tal matrimonio: e quanto vien da lei fatto, tutto è per forza, e per tema del Padre, e de' suoi.

MARC. Ch'è quanto dire, che rende invalido il tutto.

Du. Invalidissimo. Operò da maestra Virginia in trovar modo da farmelo noto venti miglia lontano, e non meno nel punto stesso, che fatto le fu palese.

MARC. O stranezza di Padre disamorato! Per prendersi questa vecchia, e spolarla di quant' ha, consente di dar sua figliuola al figlio di lei, vecchio, goffo, scomposto.

Du. Padre, ch' ha del crudele.

MARC. Ma dell'accorto ancora.

Du. Che accorto. Qual'arte mai fa d'uopo a celar

cioc-

ciocchè si fa ad una povera giovane chiusa in casa? Se accorto fosse, accorto si sarebbe de' miei amori con Virginia delle notte incere, che parlava con lei da' balconi, senz'aver mai l'abilità d'esserne inteso, nè di saper mai di me.

MARC. Pure non fu possibile trovar mai chi lo disposesse a dartela?

Du. Data me l'averebbe per man d'un famiglio, se io consentiva a comperarmela, com'ei desiderava.

MARC. O in questo poi non v'andava del tuo punto.

Du. E perciò ne feci a meno. Or saprà per carità dell'invalidità del matrimonio di sua figlia, ch'ei pensa fatto con **D.Fabio**, e della validità del mio con lei, che mercè l'aiuto di Dio farò seguir subito.

MARC. Tutto sta a tenerlo in ponte, finche non saremo alla vela.

Du. Di ciò non dubito. Ottimo fu il trovato di farti credere inteso d'astrologia per dar' agio a Virginia di darti in secreto contezza di ciò, ch'accade.

MARC. Che mente di donna elevata! Fu tutto pensiero suo.

Du. Sì, suggerisse pensiero all'improvviso di saper da te all'orecchio, come Astrologo, a che ella pensava, per dartene così le risposte, e così dir quant'occorre.

S C E N A VII.

Cornelia, Filiberto, e detti.

FILIB. Favorite, Signori: mia Signora è qui celata per prevenirvi.

Du.

DU. O ma questo è fare a rovescio. Cercato abbiamo d'esser fin' in istanza a presentarle i nostri ossequj,

MARC. Questo veramente è un dar saggio di singolar cortesia.

COR. Tutto è poco a persone di tanto merito. Il vostro nome, Signori?

FILIB. Vel disse, questi è 'l Signor Duca

DU. Io il Duca Tordinoni: e questi

MARC. Il Marchese Albergotti.

DU. Più che vostri ossequiosi servidori. Non gliel diceste?

FILIB. Sì Signore.

COR. Riveriti Padroni, mi siete carissimi, e per le vostre degnissime persone, e per la gioiosa novella, che mi recate de' miei.

DU. Che saran qui trappoco a rendervi contenta.

COR. Ma del mio figlio D. Fabio nulla mi dite.

DU. Il Signor vostro figlio per lo cattivo tempo fu costretto di dare in terra a Capostennardo, ma questa mattina unendosi tutti a Torrefocaccia

FILIB. E questo pur vel disse.

MARC. Verso qui subito fatto avrebbero vela.

COR. Ma perche... Signore, il vostro nome?

FILIB. Il Marchese Albergotti. * E' terribile)

COR. Perche, Marchese, dicea non unirli da jer la sera vorrei sapere?

DU. Per lo cattivo tempo: credo averlo detto.

COR. O per lo cattivo tempo; questo bisognava dirmi da prima.

FILIB. E questo si disse.

COR. Sconsolato figlio, da tre giorni sposato, privo della sposa; e più sconsolata Madre col timor di perdere un marito sapiente, senza nè men vederlo.

FILIB. Questi Signori posson bene informarvi delle rare qualità del Signor' Almirante.

DU. Basta il dire, che sia egli un Cavaliere uguale al vostro essere.

COR. Ah, fecemi mala compagnia il primo, preso da me, essendo io piccola, si può dire: spero passar meglio questa mia gioventù col secondo, se Dio se ne compiace.

MARC. Il primo marito dunque non considerò bene il vostro merito, come dite.

COR. Ah Cavalieri miei... (I loro nomi tu?)

FILIB. (Il Duca Tordinoni, e 'l Marchese Albergotti, Albergotti, e Tordinoni, Duca, e Marchese.)

COR. Sì

FILIB. * E nè men se ne raccorda.)

COR. Miei Signori, egli fu un Napoletano, da chi ebbi D. Fabio: un diavolo incarnato. Del costume del mio Almirante non mi sapreste voi dire?

DU. Sì Signora: d'indole docile, di tratto ameno...

MARC. Gioioso, piacevole, costumato, buon poeta ancora, si trova in lui tutto.

COR. Benedetto Dio, che il mio passato fu un uom più, che dissaurolo.

MARC. Nel Signor' Almirante son senza fine i pregi.

COR. E quali son dessi? Perche non me li dite?

FILIB. Si dissero.

MARC. Docile, piacevole, costumato.

COR. O meno male, questo dovevate farmi sentire.

DU. E questo dicemmo (non si ricorda affatto) O via Marchese, Signora, egli è versato in Astrologia, osserva, sotto quale ascendente si trovino le sue future nozze.

COR. Ne godo. Ma perche non potreste voi tirare

re il mio ascendente?

DU. Questo gli dissi, e questo farà.

COR. Mi farà grazia (oimè che predirammi costui!) chi è l'Astrologo di loro?

FILIB. Il Marchesino.

COR. Oibò quell'altro è versato in astrologia, come si chiama?

DU. Io il Duca Tordinoni per servirla.

MARC. La vostra fisonomia, Signora, indica ogni buon presagio.

COR. E che fisonomia; sorpresa m'avete all'improvviso, non sono al punto mio, che senza darmi vanto, son miglior di quel, che mostro.

MARC. Con tutto ciò scorgo, aver'ella un cuor composto di due opposti, di fuoco, e di cielo, e da qui viene, che quant'è spinta a bene amare, ch'è l'effetto del fuoco, altrettanto costretta è a temere, ch'è l'effetto del cielo.

COR. Ah è vero, m'ha visto il cuor nelle cosce tal qual ci sta. Non è questo discorso da farsi in piedi, andiamne fuso: vo, che mi diciate di più.

DU. Siamo a servirvi.

COR. Nè pur legno si vede?

FILIB. Non Signora.

DU. Godetene: dato han tempo, che il mar più si calmasse.

COR. Tutto va bene; ma D. Fabio mio, perche non unirli colla Sposa, io non so intendere.

MARC. Per lo cattivo tempo.

COR. Il cattivo tempo che fare avea in ciò.

DU. Fe, che non giungesse a Torrefocaccia.

COR. Chi?

FILIB. D. Fabio.

COR. Ah non giunse a Torrefocaccia dalla Sposa. E dite così, come io aveva ad intendere!

FILIB. Compatite, dimenta tutto.

SCE-

S C E N A VIII.

Elvira, e Bellisario.

BEL. **S**I sì tal ti stimo, degna d'ogni rispetto: ma che tu meco te n'abbia da uscire con un ti ringrazio, la sbagli. Sottratta t'ho dal morire affogata, riposta t'ho al mondo, e con tale speditezza, che al solo esserti bagnata ti se' accorta d'essere sommersa; e per tutto ciò un ti ringrazio! Mi sei di più obbligata.

EL. Ch'io confessi, che m'abbia tu riposta nel mondo, sì il confesso, ma che di ciò io mi t'abbia a dire obbligata, scordatelo.

BEL. Come no?

EL. Ah che cosa farmi tu non potevi di peggio, che oprar, ch'io sopravivessi ad un dolore, che cagion darammi ogni stante di morte assai più atroce, ed acerba assai.

BEL. Asciuga il pianto, data se' in buone mani, ti loderai ben presto di tua disgrazia: te ne do fidanza, t'accheta.

EL. Ch'io m'accheta? Ah, e come mai, e che sai tu di mia sciagura, che sai tu, ch'io mi sia! Ah che stato sei un tiranno, perche salvata m'hai, perche fatt'hai, ch'io non morissi, perche, che farassi ora di me? Dove trovo io un'altro, che per pietà m'uccida?

BEL. Tu ti disperì pensando, che non vi sia, che far di te, quando che l'ho di già trovato.

EL. E sia?

BEL. Resteraine meco bella, e fresca, come se', senza che non mai t'abbia a mancare il pan di grano. Vuoi più?

EL. Io teco, ed a che? Cosa ho io a partir con te?

B

BEL.

BEL. Non son questi conti da farsi in piazza, andiamne suso, e saprai a che ci vieni.

EL. Io suso? dove?

BEL. A casa mia: ivi meglio ti rasciughi, ti ristori, quì l'aria ti nuoce.

EL. Io a casa tua? E chi trov'io colà? Hai moglie tu?

BEL. Non ho moglie, non ho alcuno, lascia di temere: altra in casa non trovi, che quella donna, che ti portò questo, ch'hai indosso, non daracci ella soggezione alcuna. Vieni pure.

EL. Fatti in là traditore. O qual rovina! o dove mi trovo!

BEL. Dove ti trovi? Dove altra tua pari pagherebbe d'essere, e non è.

EL. Temerario assassino, se vuoi ricompensa, pagati col mio sangue, e va via.

BEL. Assassino a chi a te dette vita, e quant'hai?

EL. Togliti quanto mi dasti. Dov'è quella donna. Mi torni benche bagnati i panni miei, ed alla stessa renderò io quant'ho del tuo.

BEL. El'averti salvata dal mare, come mel renderai poi?

EL. Buttami nel mare di nuovo, inumano: così non resti niente a pretendere.

BEL. Inumano, a chi altro non brama, che careggiarti? Vieni.

EL. Ah. Chi m'ajuta: non t'accostare, barbaro. Se dai altro passo, mi butto da me senza meno.

BEL. Non m'accosto (*corre verso il mare*) o la più risoluta non vidi. Senti senti.

EL. Che più ho a sentire di quanto udirmi hai fatto vituperoso?

BEL. Dimmi solo, nello stato, in che ti trovi, che far pretendi?

EL. Levarmi d'avanti a te.

BEL. Ed andare via con condurti la mia robb?

EL.

EL. Ti rendo tutto, ti dissi, cornami i panni miei.

BEL. Quai panni tuoi? Preseli per se quella gente, che ti pescò in mare.

EL. Ah Dio, non più se ti piace. Bene, fa venir la donna, ch'avrai tutto da me.

BEL. E tu con che ti rivesti?

EL. Ben per pietà darammi ella uno straccio per ricoprirmi.

BEL. Beato chi ricoprìsse lei.

EL. Chiamala, che darolle più di quello, che farà per darmi.

BEL. E che puoi aver tu nello stato, in cui ti trovi?

EL. Ho che darle, fa che vega. Ah Dio levalo di qui.

BEL. Ciocchè hai, che darle, rendilo a me, che gliel porto, e verrà subito.

EL. Quest'anello farà suo, chiamala, nè far che più ti vegga.

BEL. Vado sì, la chiamerò: porgi.

EL. Va in là, ti dissi. Eccotelo, ne meno anderai? *gli butta l'anello toltosi dal dito.*

BEL. Dove anderò?

EL. A renderlo alla donna, perche qui venga.

BEL. Alla donna? Oibò, farei matto: questo basta appena a finir di pagarne chi salvotti dal mare: altro altro hai a dare, se vuoi, che ti lasci questi abiti, che tieni.

EL. Tigre, fiera sei tu, non mai uomo. Dio, ciocchè sol mi lasciasti fa, che prima, ch'il perda, io spiri. Ecco ho altro, che darti, pur che mi ti togli dinanzi.

BEL. E che?

EL. Trova chi mi comperi, mi vendo schiava, e tieni per te il prezzo, che ne ricavi. Crudele, se' contento?

BEL. Or parmi, che ti poni a dovere, è trovato.

EL. Trova sì, ma non un vergognoso spietato, come tu se', trova chi comperi una schiava, ma

onestà, intendi bene.

BEL. Sì, troverò chi non ti tocchi nemmeno con la molla; ma restane tu meco prima ben d'accordo.

EL. Che pretendi di più?

BEL. Assentirai, ch'io dica esser tu una schiava venuta a me di Livorno.

EL. Dillo.

BEL. Figlia d'una madre, che comperai colà sù d'una Nave Olandese.

EL. Dillo ancora. Vai o no?

BEL. Nè penserai punto a dir ciò, che t'è occorso, intendi bene.

EL. Nol penserò. E quando, e nè meno?

BEL. Piano, come son' io sicuro, che il manterrai?

EL. Stanne certo sì, il giuro.

BEL. A giuramenti ne siamo? E' poco.

EL. E' assai barbaro, e assai, giuro per la memoria di chi più caro aveaspud bastarti, credi pure. Vattene, e fa ch'io ti sia tolta d'avanti, e sia con esser buttata a' cani.

BEL. A tempo.

S C E N A IX.

Filiberto, e detti.

BEL. **M**esser Filiberto, dite alla Signora D^a Cornelia, che resta di già servita della Schiavetta, che desiava. Figlia si è ella di una donna Algerina, che comperai in Livorno gravida, son sedici anni appena: giust'ora m'è capitata....

FILIB. Bene intendo * la prima preda.)

BEL. Che se bene riserbata l'avesse'io per miei servigi, me ne privo, per farne a lei cosa grata. Il costo si è di cencinquanta zecchini, e stimi aver
fat-

fatto buono accatto.

FILIB. Tanto eseguirò.

BEL. Va figlia va, che stai ben ricapitata * meglio così, denajo mi manca, che a femine c'inciamo col'piedi.)

S C E N A X.

Elvira, e Filiberto.

FILIB. **V**ieni, donzella, nè punto temere: passerai bene i tuoi giorni.

EL. Ah! che l'aver giorni da passare fa l'unica mia paura. Ove mi conduci?

FILIB. Dalla Padrona. Sta sicura, porti tu il salvo condotto nel viso.

EL. Porto io la disgrazia meco indivisa.

FILIB. Hai tu una grazia, che incatena, che stai a dimmi.

EL. Ah questi ancora!

FILIB. Provo per te gran pietà. Il tuo nome?

EL. Abbissata.

FILIB. Strano nome! Donde vieni?

EL. Dall'abbisso.

FILIB. Tu m'inabissi con tanta pena, non piangere, che mi tocchi il cuore.

EL. Buon' uomo, se picciola pietà di me ti muove, fa lo che son per chiederti.

FILIB. Di che vuoi.

EL. El farai?

FILIB. Giuro che sì.

EL. Ah e dicessi davvero.

FILIB. L'ho giurato, e te l'attendo.

EL. Hai tu un coltello?

FILIB. Sì, che però?

EL. Senti; qui non v'è chi ne guardi, mi pongo
B 3 io

io all'orlo del mare: cacciami tu il coltello in gola, io cado, l'onda mi piglia, e tu vai pe' fatti tuoi, senza che a te venga male alcuno.

FILIB. Oimè tu se' una matta.

EL. No, troppo savia è colei, che pensa al suo sollievo.

FILIB. Se non se' matta, deliri.

EL. Uccidimi, uccidimi, ch'altro per me conforto non si trova.

FILIB. Mi strazj, fa piangere ancora a me.

EL. T'intenerisci, nè ti muovi, dov'è la pietà, che dicesti? Ah non è vero.

FILIB. E più di ciò, che dico, son per dar per te la pelle, e forse farò lo che non pensi.

EL. Veggo, che ciò, di che ti sconsiglio, non fai.

FILIB. Che tanto ti fa disperata, sappiamlo.

EL. Mi finembra il cuore il vivere, intendila.

FILIB. Viver non vuoi da schiava, t'intendo. Se ti dico, che ti riscatto a costo di tutto il mio, sei contenta.

EL. Che perciò?

FILIB. E poi basta, non cercare saper di più.

EL. Ah! ch'altro non ho, che sapere, no.

FILIB. E pur t'affliggi. Farò in fin saperti cosa, che non ti dispiaccia, se ti dico, che son buono a sposerarti, la finirai? E pure accertati che non burla, tel giuro ch'il farò: sta sicura.

SCE.

S C E N A XI.

Bellisario sopra la Torre, poi giuso, e detti.

BEL. **V** Ela Filiberto, che ti pare.
guardando il mare.

FILIB. Questo è il tuo bergantino al sicuro:

BEL. Ed è ben pieno. *entra.*

FILIB. Diana vedi, che sale questa donna, che manda il Capitano alla Padrona (ed è la schiavetta, ch'ella sa) cala ad incontrarla, va dalla Padrona, e vivi in me più che assicurata.
cala Diana.

EL. Ah barbarie del mio destino, si nega la morte a chi volontariamente s'annega. *salgono.*

BEL. O che forsi simil preda fatta non avrò a' giorni miei, diam buona fede, or posso dire di averla nelle branche.

FILIB. Grancané, che ti dis'io? Senti'è ben ch'io ti prevenga, capitati son qui due forestieri, che credo si fermin' anche qui sta notte.

BEL. Meglio.

FILIB. Vedi, che son'Uomini di coraggio, per quel, ch'ho inteso, bada a casi tuoi.

BEL. Che coraggio? alla vista de'mostacci de' nostri galeotti faran per avvilirsi, se fosser mille.

FILIB. Senti, ho a dirti di più. Stim'io, che della mia focietà non ti possa tu lagnare.

BEL. Avanti.

FILIB. Se vuoi, che con teo la duri, hai a contentarti, ch'io abbia moglie.

BEL. Tu moglie!

FILIB. Sì dimmi un po' di cotesta giovanetta, che venduta hai tu schiava.

B 4

BEL.

BEL. Fu ella l'unico avanzo della fusta affondata.
 FILIB. Or senti. M'ha ella così colpito il cuore, che
 ai a contentarti di non farla tua preda, e che
 sia mia moglie.

BEL. Burli, ora intendo, perche ella mi ripugna-
 va: volea marito, non amante.

FILIB. Come? se forse fa per te, non intendo di
 farti picciola cosa discara.

BEL. A me moglie? bestemmi tu: cerco io, chi
 mi frutti denajo, non chi me ne sprechi: schia-
 ve, che possa io vendere, non mogli, ch'abbia
 a campare.

FILIB. Resta dunque bene intesa.

BEL. Intesissima. Or giacch'è così, quest'anello,
 ch'ella mi dette per ricompensa della vita, e
 robba, che le donai, non è ben che più stia in
 mie mani, tocca a te quando però me ne rim-
 borfi il costo.

FILIB. E in che prezzo lo tieni?

BEL. Egli è un brillante, che va cento doble a
 baratto, ma per farti vedere, che con compa-
 gni non so esser corsale: pagane cento zecchini.

FILIB. Più che cinquanta non me ne cantano.

BEL. E d'altri cinquanta te ne dichiami a me de-
 bitore.

FILIB. Me ne dichiamo, ma io resto vuoto, e spaz-
 zato, ch'è una miseria.

BEL. La preda di questa notte t'empie, non du-
 bitare.

FILIB. Eccoteli.

BEL. Eccotelo. Taci il bergantino è vicino.

FILIB. Corro a darne avviso. *entra.*

SCE

S C E N A XII.

*Almirante, D. Fabio, Florido, Virginia,
 Bastiano, e Filippetta nel Bergantino, Cor-
 nelia, Duca, Marchesino, Filiberto
 da sopra il Palaggio, e Bellisario sul
 lido, Giosafatto, che non parla, e
 Marinai, che calano un baullo.*

BEL. * **A** Noi all'arte.) Benvenga il Signor
 D. Fabio con la Spola, salute, e con-
 tento, ben' arrivati.

D. F. Schiavo al sì Capitanio, al servimento sì
 Capitanio, obbricato sì Capitanio.

BEL. Affacca, affacca, a terra, a terra.

FILIB. Eccoli Signora, già vel predissi.

COR. E' vero o no! ah Dio, fa che non resti de-
 lusa.

Du, Così è certamente, così è.

MARC. Son dessi, non occorre dubbiarne.

COR. Diana, soffietto, polvere, il vento mi ha
 scarmigliata.

D. F. Gnora, Gnora, Chella è essa al barcone,
 Donna Vigi, Gno, zi Frò, vedite ca non pecche
 m'è gnora, non è trista a bedè.

BAST. Io l'ho a veder prima di tutti io, ov' è
 mostratemi.

D. F. Vide core, vide, chella è essa. Donna Vi-
 gilia pure le fa reverenza eccola llà.

BAST. Non vedo no. Altro li non ci pare, che
 una femina.

D. F. Femmena sì, che te credive ca teneva la
 gnora mascolo.

BAST. Mamma mia non era solo una femmina.

D. F.

BEL. Fu ella l'unico avanzo della fusta affondata.
 FILIB. Or senti. M'ha ella così colpito il cuore, che
 ai a contentarti di non farla tua preda, e che
 sia mia moglie.

BEL. Burli, ora intendo, perche ella mi ripugaa-
 va: voleva marito, non amante.

FILIB. Come? se forse fa per te, non intendo di
 farti picciola cosa discara.

BEL. A me moglie? bestemmi tu: cerco io, chi
 mi frutti denajo, non chi me ne spiechi: schia-
 ve, che possa io vendere, non mogli, ch'abbia
 a campare.

FILIB. Resta dunque bene intesa.

BEL. Intensissima. Or giacch'è così, quest'anello,
 ch'ella mi dette per ricompensa della vita, e
 robba, che le donai, non è ben che più stia in
 mie mani, tocca a te quando però me ne rim-
 borfi il colto.

FILIB. E in che prezzo lo tieni?

BEL. Egli è un brillante, che va cento doble a
 baratto, ma per farti vedere, che con compa-
 gni non so esser corsale: pagane cento zecchini.

FILIB. Più che cinquanta non me ne cantano.

BEL. E d'altri cinquanta te ne dichiaro a me de-
 bitore.

FILIB. Me ne dichiaro, ma io resto vuoto, e spaz-
 zato, ch'è una miseria.

BEL. La preda di questa notte t'empie, non du-
 bitare.

FILIB. Eccoteli.

BEL. Eccotelo. Taci il bergantino è vicino.

FILIB. Corro a darne avviso.

entra.

SCE-

S C E N A XII.

*Almirante, D. Fabio, Florido, Virginia,
 Bastiano, e Filippetta nel Bergantino, Cor-
 nelia, Duca, Marchesino, Filiberto
 da sopra il Palaggio, e Bellisario sul
 lido, Giosafatto, che non parla, e
 Marinai, che calano un baullo.*

BEL. * **A** Noi all'arte.) Ben venga il Signor
 D. Fabio con la Sposa, salute, e con-
 tento, ben' arrivati.

D. F. Schiavo al sì Capitanio, al servimento sì
 Capitanio, obbricato sì Capitanio.

BEL. Aflacca, aflacca, a terra, a terra.

FILIB. Eccoli Signora, già vel predissi.

COR. E' vero o no! ah Dio, fa che non resti de-
 lusa.

DU. Così è certamente, così è.

MARC. Son desli, non occorre dubbiarne.

COR. Diana, fossietto, polyere, il vento mi ha
 scarmigliata.

D. F. Gnora, Gnora, Chella è essa al barcone,
 Donna Vigi, Gno, zi Frò, vedite ca non pecche
 m'è gnora, non è trista a bedè.

BAST. Io l'ho a veder prima di tutti io, ov' è
 mostratemi.

D. F. Vide core, vide, chella è essa. Donna Vi-
 gilia pure le fa reverenza eccola là.

BAST. Non vedo no. Altro li non ci pare, che
 una femina.

D. F. Femmena sì, che te credive ca teneva la
 gnora mascolo.

BAST. Mamma mia non era solo una femmina.

D. F.

D. F. E quanta so stare doje, una t'averà fatto li piedi, e l'altra la capo, e curioso Donna Vigi il fratello.

BAST. Ella era femmina, e Dama sapete voi.

D. F. E la mia è femmina, è scolabroccoli, o commettenitamente se n'ha cera di Principeffa.

BAST. Ah ah! Scolabroccoli? senti Virginia senti.

VIR. E taci Bastianino una volta.

ALM. E lascia dire, ch'egli è un cerabro di un ragazzo elevato.

D. F. Gno D. Bestialino mi covelletta.

BAST. Bestialino io, Bestialone voi mi contento.

VIR. Non vuoi aver tu creanza, ragazzo?

ALM. Da un ragazzo sentirne sentenze è assai.

D. F. Lassalo fa D. Vigi chissio accolsi cresce. Che d'è zi Frò? La vide mo.

FLO. A dirla, non ben la raffiguro.

ALM. Sol ne vegg' io un petacello di Sacristano.

D. F. O il masto di Casa, il masto... l'auta maste di mia Corte, la Gnora, che si sparmi chiù in forie.

BAST. Ah ah Mastri, e più Mastri Zio, farà bottega la vostra casa.

Du. Cercan, che vi facciate più vedere Signora.

COR. Vedere, o finche vi vada del mio contegno.

D. F. Ecco ecco, mo è essa proprio. S'irritò non fu altro, peccheffo non pareva.

FLO. S'irritò, perché? Ebbe alcuno dispiacere?

D. F. Guornò gusto granne, dico ca s'irritò, si fece in reto.

FLO. Ma s'arretò, bisognava dire.

ALM. Arretò, irritò può passare: non lo confonderete di difficoltà fratello al primo transito.

BEL. Il ponte è fatto, la gente è pronta, se restan

fer-

serviti di calar giuso.

ALM. Caliamo sì. Eccoci Padrone.

VIR. Io per calare debbo vedere, chi mi riceve, Signor Padre.

BEL. Adesso, adesso l'avertirò io.

COR. Or via andiamo. Non credo mi sia disdetto calar giuso, essendo colà la mia nuora.

Du. Niente disdicevole.

MARC. E' un abbondare in cortesia.

COR. Pazientate un momento, finchè mi faccia sfoccare un' alero poco di polvere, Diana.

ALM. Scopettami un po tu Giosafatto: leva tanta polvere di ciprio. *Giosafat gli spazza l'abito.*

D. F. Ne sie Filipie lo cartiggio de D. Vigilia n'è co la Gnora a comme pare, è con auto.

FILIP. La moglie, D. Fabio mio, non dà conto di ciò al marito. Se prendete tanti pensieri, invecchierete presto.

VIR. Credea trovarvi giuso. *parla col Duca sul*

FILIP. Che non ha potuto, dice. *balcone.*

D. F. Sio Felippie D. Vigilia è chiena di cirimonie, e co mmico non se ne parla.

FILIP. Cerimonie col marito! o che mostruosità!

VIR. Perché non calate?

FILIP. Dice, che l'intartiene la vecchia: nol capite.

D. F. Quel Calimeo già m'adafa. *guardando al*

ALM. Via, che va bene, a terra. *Duca sul Balco-*

BAST. Io papà, io prima, io prima. *ne.*

ALM. Tu calar devi in braccio: sta fermo.

BAST. Sì, sì, io in braccio a D. Fabio.

D. F. No gioja mia io puro scenno ajutato.

BAST. No, no io in braccio a voi, se no non calo.

D. F. E po avimmo da trovà n'auto, che c'intorzi in collo a tutte due. Io sto mpestato, nce vo sta jonta. A noi Signora.

VIR.

VIR. No no, calate voi il ragazzo, che io calerò appresso.

ALM. Vedete fratello, come sto di parrucca, mi dà aria di sposo?

FLO. Ve la dà, e non ve la dà, per un verso sì, per un verso no, c'incontro piccola.

ALM. Difficoltà, si sapeva. E sarebbe?

FLO. S'essendo il primo incontro con la sposa vi voglia parrucca ligata o no.

ALM. Ligata, dice bene. Piglia, Giofasatto, parrucca co nodichi, presto Giofasatto. *prende Giofasatto la parrucca nel baull.*

BAST. E quando farà, D. Fabio?

VIR. Prenderelo, ve ne priego. O che fracidume.

D. F. E servita.

VIR. Che si fa?

FILIB. Dice, che or ora.

D. F. Chistò è ciosalo. Mo core.

FLO. Sol potrebbe entrarvi dubbio, se parrucca ligata vi faccia ben, come che questa.

ALM. Nè, e US. vuol mettere la sanità n'questione? Lascia andar, Giofasatto.

BAST. Papà D. Fabio non vuol pigliarmi.

VIR. D. Fabio, credea essere più presto favorita.

D. F. Venga lui, mi maraviglio, ho a favorire, ed essere sfavorito, è un tappo bello, e buono.

FLO. Sta il caso però, ch'è ancor considerabile...

ALM. E che caso, dice, ch'è un'altra difficoltà, e sballarela.

FLO. Ch'avendo voi qui parrucca ligata, altra occasione di questo primo incontro, non avete per porvela.

ALM. Ed io non ce la voglio perdere. Difficoltà congruente, prendila, Giofasatto.

FLO. Tutto va bene, ma il fatto sta...

ALM. Ma il fatto sta, ca difficoltà l'istesse facultà

fratello, e non se ne po più.

FLO.

FLO. Tutto sta dicea, che con la parrucca ritardate i convenevoli, e la sposa ora cala.

ALM. E lasciamola andare a diavolo. Tornala, Giofasatto.

FLO. Ma ora era di già venuta.

ALM. E tu portala, Giofasatto.

FLO. Ma che ne farete? Ella già spunta.

ALM. E tu stipala, Giofasatto.

FLO. Ponetela, ch'io a voi d'avanti stimo non siate veduto.

ALM. E tu mietetela, Giofasatto. Ci siamo già impasticciti. Virgilia, D. Fabio che si fa?

D. F. Sto qui da un secolo, se mia Signora non vuol favorire.

VIR. Non m'avete voi favorito di calare il ragazzo, che farei io poi calata subito.

ALM. D. Fabio mio poc'attenzione.

D. F. Eccola favorita. Aiza gioja.

BAST. Non vo calare più io no no.

VIR. Come sei tu inobbediente, Bastiano.

D. F. Mo lo fa isso, mo lo fa. A nuje, facimmo pace con un baso a pezzechillo.

BAST. Pigliatemi, e vel darò.

D. F. Ecco ca ajza. un. ca me scippa, lascia lascia.

FLO. O lo ragazzo sfrenato.

ALM. Sta fermo tu.

VIR. Vedi cattivezza.

FLO. Che si che ti giungo impertinente?

BAST. Papà il Zio, il Zio uh, che paura.

ALM. Ma Florido volete voi ingiungerli la vermiana, o che poi?

FLO. Ma voi li fomentate le tristizie, fratello, non si difficoltà.

ALM. Lo difficulto io.

FLO. Bisogna rompercele.

ALM. Me l'avete già rotte: una nce n'è, ch'è il cordone, e poco tene.

D. F.

D.F. Loro s'infadano, ed io rosico la mappa: Zi-fro quel calimeo li sopra chi è?

FLO. È un forestiere, che trovato abbiamo a caso a Torrefocaccia.

D.F. Veni a casa dell'aute senz'efferce chiamato, ne'era bona Taverna.

FLO. Un forestiere merita cortesia.

D.F. È un frostiere bravo intalianito, au e che frate.

BEL. Signori è qui Bellifario Valmonti novello Capitan Comandante di Torre Albina, che si contesta vostro enunciato Servidor di tutt'obbligo.

ALM. Padrone di tutta energia, l'obbligo denun- to fa che da me se li pronuncj, ed ora, e sem- pre tutta, anzi ogni palpabile servitù da pro- fessarseli.

BEL. Godo primamente della vostra buona salute.

ALM. Tutta uniformata a ben servirla.

BEL. Venuto è ad onorar queste contrade.

ALM. Un po' queste contrade, che lasciai con cor- doglio in verità per la commemorazione fatta in Napoli, di dove se bene oriundo è qui, e li con quel detto, ch'è il Re delli detti ogni paese è patria, non ha da imponermi, ne io son per riponermi, che nella sua patronanza perpetua (comprite D.Fabio.)

FLO. * O male.)

D.F. Ne io medesimamente ancor io Signor Capi- tano, son io il Signor D.Fabio Pretapumece, se ben contratto di cento obricazioni che con- tribuirò sempre al suo dovuto ossequio.

FLO. * O peggio.)

BEL. Cavaliere di tutta stima il Signor D.Fabio.

FLO. Stimi il Signor Capitano d'aver me ancora per suo Servidor parziale.

BAST. E suo Servidore Bastianino ancora, impa- rate.

BEL.

BEL. Padroni d'una stima inalterabile tutti.

ALM. E tutti, ed in tutto, e per tutto, a tutta la sua disposizion perpetua.

FLO. * O pessimo.)

ALM. Come!

FLO. D.Fabio non so che si dica.

ALM. D.Fabio mio fate un circoncidere di cerimo- nie con cento barberizi.

FLO. (Barberismi Fratello barberismi.)

ALM. L'uno, e l'altro Fratello, l'uno, e l'altro.

BEL. Godo poi del doppio parentaggio contratto.

ALM. Gode lui rispondere.

D.F. Gode lui Padrone de' godimenti dovuti al suo servizio.

FLO. Oimè, che dice costui.

ALM. Sconnette, e un vitupero, fatt'ha questo mio genere Signor Capitano il suo domicinio tutto in Napoli, n'è venuto di fresco.... Io bensì pur di colà... tuttavia poi scozzonato tra toscani paesi, ho fatto della necessità virtù: I paesi veramente sò buoni, e non son buoni, se VS. camina, e si ferma lungo tempo, buon per un verso, se passa, e fugge mal per un'altro, la strada di mezzo, e la migliore, D.Fabio non così, nulla però di meno non ti dissanmare mio genere qui ti fai uomo, io per da un lato, mio Fratello da un altro, procureremo d'accor- tarti sempre, non dubitare.

D.F. Che m'aggio d'accortare? che me va luongo Zi Fro.

FLO. Oibò, dice di farvi accorto.

ALM. Già già, e qui pure difficoltà, fratello e una miseria.

FLO. Ma accortare per fare accorto non si può dire.

ALM. Si può dire benissimo, che tante stitichezze, Signor Capitano questo mio Fratello sarebbe il Re delli fratelli, ma queste canchere di diffi- cul-

cultà lo rovinano.

BEL. Ecco ecco la Signora D. Cornelia, ch'è già calata.

ALM. O Diavolo, dissi già, che m'aveva da sobbordinare di gentilezza.

D.F. Gnora bene mio, e quando, ecco la Gnora D. Vigi, priesto dammi la mano, favorisca.

VIR. Come? la mano io a voi? e che sono io forse una qualche cecca del vostro paese D. Fabio? compatite.

FILIP. Ma l'avete voluta sentire, la moglie dar la mano al marito in paesi culti, fa orrore.

D.F. Zifrò, Zifrò, na parola.

VIR. Che mi farò io con costui sempre a lato, son per disperarmi.

FILIP. Che tanto starà a farsi sera, coraggio.

D.F. Dico l'inzorate de sto paese, non so comme a li nzorate dell'aute banne.

FLO. Ma chi pone ciò in dubbio?

D.F. Dubbio tale, Signor mio, che m'hò giocato le mano di moglierama.

FLO. Chi dice così? Virginia? E che vuol burlare: la capaciterò io.

D.F. Vide Zio mio, ca li frate me son già salite all'osso pezzello.

FLO. Vuol burlare: la capaciterò io.

D.F. Vide Zio mio.

FLO. La capaciterò io, se però stim'ella di dovermi ubbidire.

D.F. E vide Zio mio.

FLO. E se stim'ella di non dovermi ubbidire,

D.F. Vide Zio mio.

FLO. La cosa si falla.

D.F. Come falla mo?

FLO. Si falla dico.

D.F. A me falla uscita dice, e se la voleva fa io, non l'auria ditto a VS. Vide Zio mio.

FLO.

FLO. Oibò, si falla, cioè va male, voi non capite.

D.F. Capisco va male, e uscita dice a me falla, e vide Zio mio.

FLO. Or via vada il Padre, e gliel dica, che farà meglio.

D.F. Il Padre; dice bene, Zio mio.

FLO. Direi bene, se'l detto del Padre non sembrasse comando.

D.F. Comando, giusto accossi. Vada il Padre.

FLO. Comando; ma queste cose non si fanno per comando; ci vuol poco a dir vada il Padre.

D.F. Il Padre vada, o non vada?

FLO. No il Padre.

D.F. E chi? La mamma?

FLO. Andate voi.

D.F. Addo?

FLO. No voi, ne meno.

D.F. E chi mmalora jarrà, Zio mio?

FLO. E questo chi sto trovando.

D.F. E trovato?

FLO. Qui stà il caso.

D.F. Zio mio, è trovato?

FLO. E trovato.

D.F. E chi è isso?

FLO. Un che ben farà per voi.

D.F. E chi è chisso?

FLO. Il tempo. Questo è un gran maestro delle cose, questo la correggerà, questo farà per voi. O ecco vostra Madre.

D.F. Mo ne votto Mammema, il Figlio, e li Nepute.

FILIP. (D. Fabio fa un susorrone da spavento) Or cala la Vecchia.

VIR. (Se calo, quella bestia di D. Fabio mi viene intorno, ed io perdo la sofferenza)

FILIP. (E via, che mancano a voi girandole?)

C

SCE-

S C E N A XIII.

D. Cornelia , Duca , Marchese , Bellisario , Filiberto , e detti .

ALM. **V**irgilia , che infallanutagine ? Non trovarsi qui a baciare la mano a mia Signora , a tua Madre .

COR. No, no, corro io ad abbracciarla , come farò sempre .

VIR. Sarei calata , non ho avuto chi m'appoggiasse , compatite .

COR. Fabio , la mano alla sposa . O la poca creanza .

ALM. D. Fabio non ha poi ella ragione di sconsigliarsi con voi ?

VIR. Conosce il mio poco merito .

FLO. Dunque è mancato per voi .

D.F. * O caso de chiappo) Favorisca dunque .

DU. Signor D. Fabio , mi vi protesto servidore , obbligato , come di tutta vostra casa .

D.F. Non nce di che ; a suoi cenni . D. Vigì favorisca .

MARC. Signor D. Fabio , ancor' io per lo stesso mi vi tributo .

D.F. Padrone dovuto * Diavolo scumpele) D. Vigì , favorisca .

BEL. Signor D. Fabio . *dopo aver parlato con un*

D.F. Signor mio , *galeotta.*

ALM. Virginia quando sarà ?

DU. Mi darò io il vanto di servirla , giacch'è così .
e va ad appoggiare la Virginia .

FLO. Riceve somm' onore .

BEL. Non so chi giunga al Castello , permettetemi pochi momenti .

COR. Servitevi pure .

D.F.

D.F. D. Vigì , favorisca * Illoc aveamo da essere . So sbracato , e buono .) *vedendo la Virginia per mano col Duca .*

VIR. * Or io non la voglio più così durare un momento .)

DU. * Pazientate)

FLO. Virginia , i complimenti .

DU. L'odor de' scogli dice , che disturbolla .

ALM. Ruta , oglio d'ambra nce ne farebbe ?

COR. Prendi tutto tu .

FILIP. Questo fò . *va e torna .*

ALM. Signora , sta poco bene ; nulla però di meno , è qui una sposa , se non di quella quantità , anzi qualità meritevole del Signor D. Fabio , pure in quanto a lui , ed in quanto a lei può stimare la mia Signora , anzi lui , lei , ed ella d'aver una serva con anticipazione di servitù , ch' io stesso gli preconizzo Bacia la mano .

COR. Cara mia nuora , anzi figlia , e mal dissi , Padrona , vi stringo al cuore .

VIR. Serva vostra son io , ne per altro dovette credermi , ve l'accerto .

D.F. E biva la . . .

DU. E viva mille volte . Parole brevi , ed a proposito .

D.F. Questo proposito diceva ancor io , mio Signore .

FILIP. (D. Fabio mio , la moglie deve essere lodata dagli altri , non dal marito .)

D.F. (Non se può laudare uno nemeno la roba sua)

FILIP. (Sua quando ch' è sua .)

D.F. (E lo quando che sua per me quando viene ? O che matrimonio a la spaccatrommola)

FILIP. Ecco ruta , ed oglio d'ambra .

COR. Chi te ne richiese ?

FILIP. Voi , Signora .

COR. Eh , che se' un dicervellato . O via prendi

C 2

carà

cara figlia il possesso di tua casa. Non l'introduci, D. Fabio? O scioperatezza!

ALM. Sta un po' smemoriato per verità. Il Duca fa, che la ragazza non l'apprenda, che sarebbon de' guai.

COR. Fabio, capo duro, non t'ho predicato altro.

D.F. La cosa va a fenì a guallera. Eccomi suo; favorisca questa casa. . . .

DU. (Simulate.)

VIR. Bene, sò la via. Venite Marchesino.

MARC. Vi sto servendo.

FIL. S'avvia la Sposa, Signora.

D.F. Gnornò non l'indovina. O mmalora, D. Vigilia si sperde. Gnò, son io il marito.

ALM. Si Virgilia, ferma, fatti guidare da tuo marito.

FLO. Ma così conviene.

VIR. E che il marito mi ha da insegnare a camminare forse?

COR. No, cara mia, e un'attenzione di marito dovuta a moglie di vostra qualità.

ALM. E la qualità debbe essere qualificata dal marito in attenzioni qualitative; dice bene la Signora, come sempre.

COR. Questo sempre ho detto, e dirò, compiacenza, D. Fabio, di ciò, ch'ella fa.

D.F. Compiamafere. Gnò, me zuche tu puro.

ALM. Per verità D. Fabio l'ha poco assistita.

FLO. Non mi par che sia così.

ALM. A a, una delle vostre difficoltà ci aveva da essere, ed eramo tutti.

COR. Fabio, che si fa?

D.F. Eccomi; favorisca.

VIR. (Or mi dichiaro.)

DU. (Non è tempo.)

MARC. (Trattenetevi.)

VIR.

VIR. Signorà, prima di salire vorrei, che vi contentaste di darmi un piacere.

COR. Di cara figlia, non va cosa, che a te si disdica.

VIR. Questo Cavaliere versato è nell'astrologia, vorrei, che prima, ch'io ponga piede in casa, tirasse il mio ascendente.

FLO. Sì, per entrarci di buon animo (vi contentate?)

D.F. Di che mo?

FLO. (Che tiri l'ascendente)

D.F. (A chi vo tirà no scennente? O mmalora addò simmo arrivate.)

FLO. Oibò, ascendente, la l'itura.

ALM. Tirar la progenitura * che testa d'asino) sì sì la preconizzazione bona è sempre bona.

FLO. Va bene; ma se poi

ALM. Difficoltà in campo; fratello, non si può più. Favorisca il Signor Marchese di preconizzarla.

COR. Di che non si può più?

ALM. Delle difficoltà del fratello.

COR. Qual'è il fratello?

ALM. Qual'è il fratello? Nasce il fratello dall'istessa madre; Sannazaro.

DU. Convengon gli autori sù di ciò, che al tirarsi l'ascendente, non si tiri in presenza de' parenti.

MAR. Se ben io la stimo una ciarla; nulla meno.

ALM. Ma perche porci in questa imprecazione? Andiamo tutti.

DU. Nè parenti, nè altri, son io il primo a partire.

D.F. * Se se ne va il Calimeo so juto, e buono) par.

COR. Cosa s'intende di fare?

FIL. Tirar l'ascendente dal versato in Astrologia.

ALM. L'impressario, che tira la preconizzazione di mia figlia si disse.

COR. Chi ciò disse? Da chi si disse?

C 3

ALM.

ALM. Da chi si disse? Si disse, e si ridisse, e tornò a dire da cinquanta persone.

DU. Buon Poeta! Trovate le mie parole.

ALM. (Eratello, mia Signora è una scalorcia, col cervello gattesco mal'aria a Baja.)

FLO. (Volete farvi sentire.)

ALM. Senta, e dica chi vuol, ch'io parlo chiaro, il Bembo.

COR. Cosa vuole il mio caro?

ALM. Bembo fu un famoso Poeta, ed io un famoso asino. Scusi, pur scusi poi la confidenza.

COR. Mi meraviglio.

S C E N A XIV.

Marchesino, Virginia, e Filippetta.

VIR. **M**Archesino, io agonizzo. Dite al Duca, ch'altro momento così non vo durarla.

MARC. Ma se su l'abbujare saremo alla vela, a che non pazientare altre poch'ore?

VIR. Non me ne fido, Dio.

FILIP. E se il concertato poi si sconcerta, vi fidere-
te soffrirlo?

VIR. E qual più sconcerto di vedermi quel bufalo sempre a canto? Ora dichiarerò l'invalidanza del matrimonio, ora. Mio Padre per empiria della robba di questa vecchia consente di sacrificar la mia giovinezza, non merita, ch'io più per Padre lo stimi. Dica, che voglia, or mi porterò a casa il Capitano, ove apertamente gli dirò essere il Duca mio marito.

MARC. E una risoluzione cotesta....

VIR. Che migliore non può idearsi.

FILIP. Ah, mia Signora, vedete....

VIR.

VIR. Veggo, che debbo risolvermi, non vo vedere altro.

MARC. Se poi, Signora....

VIR. A Virginia se le rompe una vena in petto, tanto se n'ha.

FILIP. O quali parole mai v'escon di bocca?

VIR. La parola quasi mi manca.

MARC. Non si potrebbe....

VIR. Non si può più. Trova il Duca, di che cattivi l'amicizia del Torriere ad ogni costo, ne ch'io perderò tempo un momento a far ciò, che dissi.

MARC. Mastichiamla.

VIR. Ho risoluto. Trovalo, parlagli, tanto si faccia.

MARC. Tanto sò.

VIR. Perder tempo un momento? Tanto si faccia.

S C E N A XV.

Virginia, Filippetta, ed Elvira.

ELV. **A**H mia Dama.

VIR. Chi è costei?

FILIP. Non sò.

ELV. Sò, che in voi sia pietà, sò, che posso sperarla.

VIR. Che t'occorre?

FILIP. Parla pure.

ELV. Dire a voi debbo, ma a solo.

VIR. Fatti in là, Filippetta.

FILIP. Sta fatto.

VIR. Che chiedi?

ELV. Prima, che non mi stimiate qual vi sembro.

VIR. E chi?

ELV. Son io una vostra pari, tal mi giuro, tal mi troverete.

VIR. O che mi dite! E chi mai?

ELV. Chi io mi sia dirvi non posso; son Dama, nè mento.

VIR. Il vostro nome almeno?

ELV. Candida.

VIR. E qui in tal abito a che?

ELV. Ah.

VIR. No, non mel tacete no, e quì a che fare voi siete?

ELV. La Schiava.

VIR. Voi schiava! E come?

ELV. Tal mi trovo.

VIR. O caso! Chi quì vi condusse?

ELV. Il mio destino.

VIR. No, ditemi più di voi, Candida mia.

ELV. Più di me dirvi non posso, giurai ... ah, e che giurai!

VIR. O che vedo, o che sento!

ELV. Nulla ancora de' miei disperati casi.

VIR. V'è di più?

ELV. Schiava son io dopo aver perduto quant'avea.

VIR. O pierà!

ELV. Ah, che poco ancor dissi.

VIR. Poco?

EL. Sì, dopo annegato un Padre... e fosse quì finito.

VIR. Più di ciò?

ELV. Più più; dopo... ah Dio, e potrò dirlo?

Dopo annegato lo sposo, che a sposar mi menava.

VIR. E vi menava dove?

ELV. A casa di lui.

VIR. Inorridisco!

ELV. A solo udirlo? Ed io, ch' il provo?

VIR. E siete viva?

ELV. Buttarmi da me in mare, e fummi il morire negato.

VIR. Che far debbo, e 'l farò. Ho il cuor per voi aggitato, quanto per me.

ELV.

ELV. Far veramente per me volete?

VIR. Tutto, e quanto posso.

ELV. Fate, che muoja.

VIR. Sol ciò non vo sentire.

ELV. Sentitelo, Dio, che cresce di più mia sciagura!

VIR. Possibile?

ELV. Più più. Orfana, vedova, schiava, semiviva, corro rischio d'infamata restarne.

VIR. Ah, che più non si può udire.

ELV. Più più. Vostra suocera ostinata, vuole, ch'io sposi un suo creato. Può andar oltre l'atrocità del mio destino?

VIR. Fate cuore, si fa mio da oggi ogni vostro interesse.

ELV. Signora, consentite, che ve ne baci i piedi.

VIR. No, che vi stringa nel seno. Correte voi a conto mio.

FILIP. * Chi ella può esser mai?)

ELV. Porta il mio onore non palesar quant'io dissi.

VIR. State sicura.

ELV. Starei sicura se mel prometteste.

VIR. Vel prometto, vel giuro. Sol fidarci della mia donna, che vide tutto non può farsene a meno, ella però è un'altra me, non dubitate.

ELV. Sto in vostre mani.

VIR. Filippetta.

FILIP. Signora * che mai sarà!)

VIR. Questa che vedi è Dama.

FILIP. Uh poverina! Come così?

VIR. Giurai non farla nota, non cercar altro, saprai che farti.

FILIP. Sta intesa. Il Marchesino, Signora.

S C E.

S C E N A XVI.

Marchesino, e detti.

MARC. IL Duca è qui, che v'aspetta entro la volta di questa scala secreta. *non accorgendosi d'Elvira.*

ELV. * O Dio, che incontro.)

MAR. A che intartenervi. Di suso sta ben cautelato.

FILIP. Io sarò con voi.

MARC. Ed io qui giuso, perche non passi chi che sia. *qui accorgesi d'Elvira.*

VIR. Va avanti, Filippetta.

ELV. * A che mi risolvo?)

S C E N A XVII.

Marchesino, ed Elvira.

MARC. CHe? O mal veggio, o mi sogno! Nò ella è sicuro.

ELV. Questi qui!

MARC. E come più dubitarlo. Non celarti, ben ti ravviso, Elvira.

ELV. Ah taci, non nominarmi.

MARC. Ho a tacere? E perche? Qui tu? Che passi? Non perdesti, son qui per te.

ELV. Ah, che vorrei esser perduta, e non lo sono.

MARC. A che qui venisti?

ELV. A disperarmi.

MARC. Chi qui ti condusse?

ELV. La sciagura. E tu a che qui sei?

MARC. Qui io? Per un puro accidente, credilo affermo.

ELV. Puro accidente? Ah ingannatore, buona parte hai tu nel mio scempio; ben quanto si disse trovo vero.

MARC.

MARC. E che mai si disse? Palesami.

ELV. Che fin qui ardito avresti di turbar la mia pace, come turbata l'hai. Trionfa spietato.

MARC. Dio mi fulmini, se per pensiero ciò che dici il sognai.

ELV. Sì, sì, che ti fulminerà, facendo le mie vendette.

MARC. Le faccia pure, ne son contento. Non tacermi impertanto con chi in questa spiaggia ti trovi.

ELV. Col mio affanno.

MARC. Senza Tuoi?

ELV. Perdei tutti.

MARC. Tuo Padre?

ELV. E' morto.

MARC. Morto! O disgrazia!

ELV. Ah, che a morir non fu solo.

MARC. E chi più mai?

ELV. Taci, non far, che 'l rammenti.

MARC. Se' tu già d'altrui?

ELV. Lo era.

MARC. Ed ora?

ELV. Spero non essere ne men di me.

MARC. Qui tu, che fai?

ELV. La Schiava.

MARC. Perche?

ELV. Perche tal sono.

MARC. Chi tal ti fe?

ELV. Il barbaro destino. Più dir non posso, taci.

MARC. Più non chiedo. Animo, che se bene a costar m'abbia tu la vita, sarai da me riposta nello stato, che nascesti.

ELV. E no, che 'l mio mal non ha compenso.

MARC. Ben l'avrà.

ELV. L'avrà sì, se se' per far ciocche ti dico.

MARC. Tutto fo, abbilo in pugno.

ELV. Giuralo.

MARC.

MARC. Restane prima riscattata, e poi il giuro.

ELV. Giuri, che?

MARC. Ciocchè vorrai.

ELV. Che voglio io?

MARC. Tutto si faccia.

ELV. Ammaziami.

MARC. Sol questo no.

ELV. Questo sì. Ne per pensiero d'altro parlarmi.

MARC. Non d'altro no, l'eseguisco. Contentati solo, ch'io operi tua salvezza, e poi sai tu bene quanto alla cieca sappia io ubbidirti. Ben sai, ch'anche ottenuto il consenso de' tuoi per isposarti, al dirmi tu, che a te più non pensassi, perche impegnata con altrui, non potevi al mio amor corrispondere, io, Dio sà con che cuore di più pretenderti m'astenni. Ora se ben nello stato, in cui ti trovo tornarmi a lusingare del tuo amore potessi, d'amor non ti parlo. Ti servirò in quanto a te piace, senza ch'abbbi tu a pensare a darmene ricompensa veruna.

ELV. Marchese, parlare ad una disperata su per che di morte mal si conviene. Io in istato non sono, ne più farò mai di rimeritare alcuno. Tu meriti assai, ma a me altro non resta, che sepellirmi. Taci: a che dir più?

MARC. Taccio sì; mi basta quant'ho inteso. Ordina, palesa il tuo pensiero, e lascia ogni cura a me d'eseguirlo senz'interesse alcuno.

ELV. Fa, che di qui ora sia tolta.

MARC. Tiello per fatto.

ELV. Giura di non palesarmi.

MARC. Il giuro.

ELV. Condotta esser debbo, dove mi prefiggo.

MARC. Ne più, ne meno.

ELV. E chi mi conduce?

MARC. Ci pens'io, troverò barca.

ELV. E Donna, che m'accompagna?

MARC.

MARC. Farò, che si trovi ad ogni costo; ed io con lei per condurti, servirti, ed operar ciò che vuoi.

ELV. Non altro, che condurmi ove diletto; indi all'istante partirti; il prometti?

MARC. Il prometto.

ELV. Piano. Resti in me abolito il nome d'Elvira.

MARC. E come ti dirai?

ELV. Candida, e mantovana.

MARC. Sta intesa, stanne pur sicura.

ELV. Saper conviene essere impegnata questa Padrona di casa, e il di lei figlio, perche io per forza sposi un suo creato.

MARC. Ridi di ciò? Il Duca Tordinoni, ch'è qui con me, dirà esser tu sua attenente: pagherà per te ogni costo, ponendoti in libertà da far ciocche desi.

ELV. Ma se questo Duca mai mi conoscesse?

MARC. Ti conosca pure; resterà legato col giuramento, com'io lo sono. Ecco il Duca. Tanto più debbe fidarsi, perche conoscendoti nota non ti faccia a tutti senza sua colpa.

ELV. * Ah destino, e di lui debbo fidarmi!)

S C E N A XVIII.

Duca, e Marchese.

DU. **R**estata è Virginia capace, si contenta di starne al concertato, cos' ai tu?

MARC. Ah Duca, senti, e strascicola.

DU. Che mai?

MARC. Trovo io qui l'assoluta cagione de' miei deli.

DU. E quale?

MARC. E qui Elvira oh gente di là.

DU. Narrami per filo, non confonderti.

S C E

S C E N A XIX.

Conte Albrizzi, Marzia, Aurelio, Bellisario, e servitor, che non parla, che il chiama Michelagnolo.

CON. **B**uttatevi tutto sopra di me, Aurelio mio, che ben fido sostenervi, sì.

AU. (Oh Dio, tacete di me v'ho pregato, e di mia sciagura)

CON. Sì, sì, vi diremo il Marchese Giocondi, sta concertato. Intendesti tu, Michelangelo?

BEL. Che mai dite, Signora, il vantaggio d'essere onorato da Ospiti così degni, e per me molto prezziabile.

MARZ. Il favor, che riceviamo è per verità prezziabilissimo. Non vi daremmo un tale incomodo, se questo Cavaliere . . .

CON. Se il Marchese Giocondi vuol dire, ch'è con noi di conserva non si trovasse così patito; E per non dare ancora imbarazzo a D. Cornelia mia conoscente in questa occasione di nozze.

BEL. Oh, che mi offendete; ditelo per me special favore.

CON. (Ricordati, Marzia, il Marchese Giocondi.)

MARZ. (Bene, bene.)

BEL. Donde scioglieste le vele Signori, s'è lecito?

CON. Da Cagliari, dove mi portai, due mesi sono, perchè questa mia figliuola vedesse una mia sorella ivi Monaca.

BEL. E partiste di là poi per approdare con buona salute?

CON. Nella mia Contea di Concabella.

BEL. In queste vicinanze forse?

MARZ. Quaranta miglia di qui lontano.

CON. Che faremo con la Dio grazia tosto che mi-
glio-

gliori questo Cavaliere. E così caro Marchese?
AU. Son fuor di me, non comprendo.

MARZ. Oh pena!

BEL. Ma perchè avventurare la vita di questo Signore, senza qui dargli almeno due giorni di riposo?

CON. Spero non vi sia tal bisogno; tengo la barca ben corredata.

BEL. Che barca: potete ben licenziarla. Farò, che stia a vostri ordini una mia galeotta di ventiquattro remi corredataissima. Che barca? Si mandi via.

MARZ. Grand' eccesso di gentilezza.

CON. No, no, col non fare al Cavaliere questo cattivo augurio, speriamo di non darvi un tal incomodo. Che ne dite, caro Marchese? Come gli vi sentite?

AU. Muojo all'istante senza, che spiri.

BEL. Sta male.

MARZ. * Oh qual affanno mi dà al cuore, e sentirlo non dovrei)

BEL. Possibile sarà il partire stando egli così?

MARZ. Restiamme, Signor Padre, non è cosa.

CON. Non vi fidate? Se non vi fidate, ci prevaleremo de' favori del Signor Capitano.

AU. Ah no, che non mi fido di qui partire.

BEL. Se il dis' io. Lasciatevi servire. Chi è là? Mia gente, calate alla marina, conducete fuso tutta la robba di questi Signori.

CON. Va tu, paga, e licenzia la barca, giacch'è così! e ciò udito, Michelagnolo parte.

BEL. Spiacemi solo, che non si trovi giunto il mio bagaglio . . .

CON. No, no, non occorre pensare a formalità; che me ne dichiaro inimico.

BEL. O non mai è formalità il dovere. Un piccolo ripossino mio da Campagna, mel trovo io im-

improntato a cotesta D. Cornelia in occasione di nozze. Contentatevi, che possa farmelo restituire.

MARZ. Non pensate più a complimenti no, che ce ne avete ricolmi.

AU. Ah, e spirassi.

MARZ. Sta assai patito. Ben sarebbe, ch'ei s'adagiasse, Signor Padre.

CON. Sì, dice bene mia figlia; adaggiatevi, e capochino, per agevolarvi a cacciare qualche altra porzione d'acqua remastavi nello stomaco.

AU. Duopo sarebbe cacciar via questo spirito, che rattengo, ne par l'ora d'esalarlo.

MARZ. Ah, mi ciucia. Vi fusse, che porre su quel fasso per farlo adaggiare più comodo.

AU. Non occorre no. Non patiron le membra, patì solo il cuore.

CON. Come no? D'un che va giù in mare non patì con le membra? Burlate voi.

AU. Di ciò appena m' accorsi; sapea io ben nuotare; mi rampicai su quello scoglio, dove la vostra benignità mi sovvenne, e mi diè quant' ho.

CON. Vi diedi ciò, che potei, questo abito di mio figlio, che per casualità si trovava nella Valigia.

AU. Questo abito, e questi fiati, che a stenti mandò fuori.

CON. E nulla, e nulla. Fate come vi dissi, ponetevi capochino.

AU. Che capochino. Lasciate, che vada, che corra, che vegga.

CON. Dove, perche?

AU. Ah, che non fui solo a perdermi no. Si dimandi per pietà sotto qualche colore, se mai della nave sommersa possa essersi alcun per sorte salvato.

CON. Adesso, adesso.

MARZ. Chi perdè su la nave? Domandategliene, Signor Padre.

CON.

CON. Cavaliere Aurelio, impegno la vostra gratitudine a non negarmi lo che son per chiedervi.

AU. Purche non sia d'obligarmi a vivere, chiedete da me pure.

CON. In questo luttuoso stato, in che vi trovate, ditemi, siete per voi, o per altrui?

AU. Oh Dio, non per me no; son io il più misero, che viva nell' aver nel naufragio perduta colei: Ah, come arrivo a dirlo. Coei, che fra di ore sposar dovea. Ah, che l'ho avanti gli occhi. Or sommerge. Correte, che muore. Son morto. *smaga*

MARZ. Soccorretelo. O strazio!

CON. Che fo? Spero aver la mia essenza molto vigorosa. Sostiello, Marzia, sostiello. *prende di tasca un vasetto, ed il fa odorare.*

MARZ. Oh Dio, che mi succede! Non mi fido, Padre, così vederlo.

CON. E nulla, e nulla; e un' assalto di forte passione. *Aurelio si ripiglia.*

MARZ. * Perdè la moglie, che intesi!

CON. (Uditte Marzia, che disse?)

MARZ. Che cosa, Signore?

CON. (Mort' è la moglie, disse chiaro.)

MARZ. (Non avvertii.)

CON. (Avvertii io bene. O decreti di lassù! Animo.)

S C E N A XX.

Filiberto, Bellisario, e detti.

FILIB. (Son cotesti)

BEL. (L' ho fatta tonda, l'ho in gabbia senza rete)

MARZ. Si ripiglia.

CON. Sì, che l'essenza è molto attiva. Apri, apri v'è l'acqua della regina, bagnane il fazzoletto.

BEL. (Il vecchio si è il Conte Albrizzi, quella

D

Pè

l'è figlia, quell'altro amico, ch'è malato)

FILIB. (Sta intesa.)

BEL. (Vedi la vecchia. Mi ha improntato argento, portamelo; porta ancor da pranzo; io non ho, che darli sta mane)

FILIB. (Starà fatto)

BEL. Come si sente il Signor Marchese?

MARZ. Meglio assai. E' così, Signor Padre?

CON. Meglio meglio.

BEL. Vado, perche s'approntino le stanze affin di fuso condurlo, perche stia ben agiato.

CON. Signor Capitano, per pura mia curiosità: della Nave, che qui stamane sommersa, come da un mio uomo casualmente intesi, il naufraggio fu comune?

BEL. Comune. Non si salvò ne pur uno. Eravi sù di essa alcuno di vostra conoscenza?

CON. Nò affatto. Il dissi solo per render lode a Dio, che se mal ricoperati non ci fuissim sotto Capo gorgone, perduti ci saremmo ancor noi; non v' intrattenete.

BEL. Pensar salute d'alcun de' Naufragati, è chimerica. *parte, e poi torna.*

AU. Ah Dio, perche non perdermi sol io, perche? Quando che di perdermi io solo meritava.

CON. E no, no, la vostra vita si è assai più prezabile di quello, che voi la considerate.

AU. Ah mia Elvira, ah povera Donna da me condotta a morte.

MARZ. * Oh Dio, piango per lui, quando ei piange per altra.)

CON. Ma perche non compiangere più tosto il pentaglio di vostra vita quasi perduta per compiacere la vostra Elvira.

AU. Perche sarebbe defraudare il vero. La colpa fu sol la mia, non di lei.

CON. Ma io sò di tal fatto qualche cosa poi.

AU.

AU. Ah, che ne sapete poco, anzi nulla. M'ostinai io di sposarla lontano da Collefratto Baronia, di suo Padre, dove ella abitava, perche geloso divenni d'un tal Marcheseino Albergotti, che aveala desolata, e guidato da un' infana gelosia la posi in mare nel cuor del verno per condurla in Livorno a casa mia, ed in iscambio la condussi a morire.

CON. Oh Dio mi frango. Dite più tosto, ch' Elvira gelosa d'altra, che ben conoscente era del vostro merito, desio d'allontanarvene a costo del suo, e vostro rischio.

AU. Ah, che siete in errore.

CON. Cavaliere, l'amore, e l'interesse, che ho per voi, forse più di quello, che la ragion richiede, fa parlarmi senza ritegno.

MARZ. (* Che dirà.)

CON. So ben io, che l'Elvira....

AU. Ah lasciate vi prego di nominarla.

CON. Contentatevi, che sol ciò vi dica: sospettando ella, che io innamorato de' vostri pregi, avessi potuto far pensiero d'accoppiarvi alla mia Marzia, che, mi fo lecito il dirlo, solo a voi inferior la conosco.

MARZ. Ah Padre, che v'escie di bocca?

CON. Si dica il vero, e si dica, cheunque si dica.

MARZ. La passione, Padre, v'inganna. E che cont'io? Che mai contar al Mondo potea una povera donna non degna nemen d'esser nominata in paragone d'altra di più insigne carato?

CON. Non tanto, non tanto. Or basta, per causa tua astretto fu il Cavaliere dalla sua Elvira di andarne nel cuor del verno a perder la vita nell'acque.

AU. Ah Dio, non più mi stracciate il cuor per pietà.

MARZ. Padre, tacete; un tal dire strazia lui, strazia me,

me, senz' alcun mio reato.

AU. Ah non piangete no: lasciate che ciò faccia sol io.

CON. Dal pianto di lei, che per niun motivo dovrebbe muoversele, conoscerete, Cavaliere, che cuore abbia ella in petto.

AU. Sì, sì, il conosco, e il conobbe più di me Elvira, che a torto incolpare. Diceami ella è spesso: Aurelio, Marzia se t'ama, ella è di me più degna. Lasciami, datti a lei, ne son contenta. Questo diceami sì, datemi fede; questo, e più, ah che il di più dir non posso.

CON. Ve s'è come dico io? Dunque Marzia fu lo scopo de' suoi timori, Marzia . . .

MARZ. Tacere, Padre, giunge il Capitano.

S C E N A XXI.

Bellisario, poi Filiberto con un servidore, che porta l'argento, e detti.

BEL. O Gnì cosa è inaspetto, favorite Signori, questo più qui stare pregiudica al Signor Marchese.

CON. Così è.

FILIB. Ecco l'argento, che vi restituisce D. Cornelia.

BEL. Conducilo fuso. Appoggiatevi; appoggia, Filiberto.

CON. Avviatevi, caro Marchese, che vi raggiungeremo.

AU. Oh Dio, come veggo, come parlo, come mi muovo?

BEL. Animo: ogni gran male col riposo si fa minore, non dubitate.

AU. Non occorre, vado da me.

SCE-

S C E N A XXII.

Marzia, e Conte.

CON. Marzia.

MARZ. Signore.

CON. Lascia la pena.

MARZ. E come posso?

CON. Puoi, puoi, ve n'è motivo.

MARZ. Nol veggio.

CON. Il vegg'io; ho occhio più di te acuto.

MARZ. V'ingannate, Padre.

CON. No, no, non m'inganno, ti veggo il cuore, e il veggio tutto.

MARZ. Ah, che ne vedete assai poco.

CON. O via spieghiamci: venne il tempo, che t'abbia a dir: io collocata.

MARZ. Se il dis'io, che nol vedete. Il mio cuore tutto altro richiede, Signore.

CON. Come?

MARZ. Se contentar lo volete, chiudetemi ora in un chiostro.

CON. Deliri?

MARZ. Io dico da tutto senno.

CON. Se non deliri tu, vuoi che delir io. T'esco avanti in cosa, che tanto hai tu desiato: Dio dispost'ha, che possa accordartesi, e tu sbalestri?

MARZ. E che mai ho io desiato?

CON. Che mai; con chi parli? Avere il Cavaliere Aurelio in isposo. Con chi parli? Parli con me sai?

MARZ. E il Cavalier chi mel dà?

CON. Io, io.

MARZ. Dovrebbe darmisi esso, Signor Padre.

CON. Ed egli ti si darà.

MARZ. Com'egli? Egli altro non ha in cuore, che l'ama.

D 3

l'amata morta . Egli altro non odia , che chi ha potuto fargli l'amata perdere , e questa , stima che io fui , ah Padre quanto è egli da me lontano .

CON. Non piangere , non ve ne ragione . Questo stesso vederlo tenero dell'amata morta è motivo di più amarlo . Amò la morta finché visse ? amerà dello stesso amore la viva , che sarai tu , Datti pace , pens' io a ciò . Chi giunge .

S C E N A XXIII.

Duca , Marchesino , e detti .

MARC. **E** Colui forse ?

DU. Certo che sì . Permettetemi , Signor Conte Albrizzi , che possa far con voi locchè debbo .

MARZ. O il Duca Tordinoni , Signor Padre .

DU. Mio felicissimo incontro ; mi vi rafferma qual antico Servidore obbligato .

CON. Oh Duca dell'anima .

DU. Come della Signora Contessina .

MARZ. Vostra ferva divota .

CON. Come qui ?

DU. Qui è meco il Marchesino Albergotti mio congiunto .

MARC. Che s'offre ossequioso all'uno .

CON. Padrone di tutta stima .

MARC. E all'altra .

MARZ. Restovene tenuta . Oh incontro !

CON. Oh vedi caso !

MARC. Duca , fuori le digressioni , ci esprimeremo poi di vantaggio .

CON. Cos'è Signori ? Vi veggio agitati .

DU. Siam qui a profittare del vostro consiglio , ed aiuto .

CON.

CON. Fatti in là , Marzia .

DU. Stia pure . E' degna figlia di più degno Padre . Il midollo dell'affare è questo : il Marchesino dopo aver più tempo stentato per ottenere una Dama , da lui svisceratamente amata , vide escluso per altro di lei amante , ch'ei non mai seppe di veduta . Or basta , usando egli di una prudenza più che la sua verde età comportava , svenò il suo amore , procurando di darsi pace .

MARC. Ma invano .

MARZ. Strafecolo .

CON. Ne io men di te .

DU. Senza saper ancora il fatto ?

CON. Avanti .

DU. Or egli qui a caso con me trovandosi per un mio rilevante affare , che poi saprete , chi credete voi , che qui . . .

CON. Che qui la disgrazia fa che trovato non abbia ?

MARC. No , che qui in fatti io trovato abbia , volete dire .

MARZ. E chi mai ?

DU. La Dama da lui amata .

MARZ. Sbaglierete . L'amante di lei più tosto dir vorrete .

DU. No , l'amante è morto .

CON. Morto ! come ?

MARC. Tant'è .

MARZ. Abbagliammo , Signor Padre .

DU. Stati eravate forse diversamente informati .

CON. Signori , se senz'abusare di vostra bontà con inviolabil segreto . . .

DU. Signor Conte , quanto della Dama il Marchesino a voi potrà dirne , ne dirà , senza però franger quella legge , alla quale trovasti con inviolabil segreto legato .

MARC. La Dama si chiama Candida di principa famiglia Mantuana, ne più di ciò dir m'è permesso.

DU. La quale trovasi qui venduta schiava.

MARC. Schiava! A chi mai?

MARC. A cotesta D. Cornelia.

MARC. O stravaganza!

MARC. E ciò pure è poco.

DU. E D. Cornelia spietatamente la forza ad andar in mano di un suo creato per avergliela destinata moglie.

MARC. È per punto è mancato, che non sia ella soggiaciuta ad una accordata violenza.

CON. O vedesi troppo in questo giorno!

DU. Alla conclusione. Signori si ha da trovar modo, che la Dama sia per Dama creduta, e rimborzata D. Cornelia del riscatto, l'abbia ella a cedere a qualche persona, che dica di esser parente della medesima. Noi ciò far non possiamo, perché trovandoci qui da stamane senza averne fatta tal premura, potremmo non esser creduti; Voi Signor Conte. . .

CON. Io, caro Duca, ne tampoco, perché D. Cornelia molto è di me, e de' miei parenti informata, potrebbe negarmi lo stesso credito, ed impegnarmi Dio sa a che.

MARC. O Signor, Padre se non istasse così patito il Marchese Giocondi, chi meglio di lui.

CON. Di tu bene. Ma . . . contentavi, Signori.

MARC. Vedete, che mi legate con catene raddoppiate.

DU. Con legare ancor me.

CON. Possibile impegnare il Cavaliere nell'acerbità del dolore, in che si trova, a far servizio ad un suo odiato rivale?

MARC. Ma egli ha virtù bastante da farne uso; e voi più che bastanti insinuazioni per disporcelo.

Ben

Ben inchinato è egli all'eroico oprare il sapere: Con. Ed esser potrebbe questo un espediente per isvagarlo del lutto. Si tatti. Lasciatevi servire, forse chi sa. Contentavi, che io raggiunga il Marchese.
sale nella Torre.

DU. O il vero amico. Chi è cotesto Marchese, Signora, se è lecito?

MARC. O mi chiedete in una parola di saper cosa forse più stravagante di quella, che a voi succede.

DU. O Dio mi stuzzicate una curiosità non ordinaria.

MARC. Legati siamo al segreto ugualmente. Basti dire, che tutt'è due le stravaganze conchiuderanno in contento, sì.

DU. Senz'altro ascoltare già comprendo, che debbo con voi rallegrarmi.

MARC. O questo sì. E del Marchesino godrò fra poco di rallegrarmi ancor io.

MARC. E Dio il voglia.

S C E N A XXIV.

Conte, Aurelio, e detti.

MARC. **E** Cco mio Padre, e col Marchese; fe buon presaggio.

MARC. Che detto avrà? Si sappia se accetta di favorirci, o no.

MARC. Sono questi Signori impazienti di sapere ciò, che il Marchese detto abbia.

CON. Pensalo tu. Ma la virtù poi lo vinse, e farà tutto.

MARC. Marchese, quest'azione è da registrarli, sapete? Fa tutt'egli per servirvi.

MARC. O il gentil Cavaliere! Lasciate, che ve ne

ac-

attesti un obbligo indelebile.

DU. Signor Marchese, ogni espressione, che del gran favore a voi ne mostriamo è assai minore de' veri sensi obbligati del nostro cuore.

AU. Non mi dovete nulla, Signori; quanto fo credete pure, che lo debbo a me stesso.

CON. Ed allor, che si saprà lo stato, in cui egli si trova, intendo io di poca sua salute, si vedrà quanto l'azione è d'ammirarsi.

MARZ. Perché affatto non isperabile da ogni altro, che fusse ne' suoi piedi.

DU. Tanto più degna di commendazione adunque.

CON. Ovia, egli seppe già il tutto da me. Si dirà attenente della Dama Candida Mantuana. Non è così?

MARC. Appunto.

CON. E noi, Signor Duca, senza obbligar lui a far fuso, perché patito, ne faremo da' suoi mezzani presso D. Cornelia, perché ricevuto ella il riscatto, ceda la Dama, affinché il Marchese possa condurla dal Marchesino.

AU. Ma son questi Signori con la Dama di accordo?

DU. Sì, Padrone, sì.

MARC. Io che fo tratanto?

DU. Trattienti nella Torre, che già stà il Torrier prevenuto.

CON. Ed io, calando con la Dama, e al Marchese consegnandola. . . .

MAR. Ben ivi a voi, sia suo il peso di condurla.

AU. Tutto fo, e ancor di più se bisogna.

DU. O gentilezza da commendarsi. *fale col Conte da D. Cornelia.*

MARC. Certo imparagonabile. *fale nella Torre.*

MARZ. Non mai quanto merita.

SCE-

S C E N A XXV.

Marzia, ed Aurelio.

MARZ. **C** Avaliere, operazione è questa, che ha molto del generoso.

AU. Degna del Signor Conte, che suggerimela.

MARZ. Degna di vostra virtù, che arriva a beneficiare un rivale, e forse qui condottosi per disfigurarvi.

AU. V'apponeste; piacciavi, vi prego, di mutar discorso, che sento il cuor mi si dilania. Compite.

MARZ. Sì parliam di altro: come la passate? Fate, che mi rincori col sentirvi in qualche migliorìa.

AU. Che migliorìa, come mi si stracciava, così il cuore a brani mi si straccia, credetemi.

MARZ. O queste stracciatore s'hanno a curare un giorno, sapete.

AU. E come mai?

MARZ. Con la virtù, e coraggio, di cui siete adorni.

AU. A me coraggio? Mi date un vanto, che non merito. Coraggio non ho, non ebbi, m'abborro. . . .

MARZ. Come no? N'avete a dismisura.

AU. Ah che se avuto ne avessi, data m'avrei morte con queste mani.

MARZ. O questo non era poi coraggio, ma frenesia. Intendo di quel coraggio, che va unito con virtù; che ben dell'uno, e dell'altra possedete a dovizia sì.

AU. Ne l'un nell'altra sono per me, sbagliate.

MARZ.

MARZ. Lo saranno , lo saranno .

AU. In che modo non comprendo .

MARZ. Coraggio usando nell'uniformarvi a' voleri di chi ne regge, virtù con agradire anche nel tutto le dimostranze di chi quanto alcun' altra vi stima, sappiatelo .

AU. Ah chiodo , che mi passa l'anima .

MARZ. Che chiodo, che chiodo; un chiodo caccia l'altro, non sapete voi il motto? Vien non so chi, facciamci in disparte .

S C E N A XXVI.

Almirante , Florido , Bastiano , D. Fabio , Aurelio , e Marzia non veduti per poco .

ALM. **E** Cco la Dama , fratello , a noi .

FLO. Son pronto .

ALM. D. Fabio , Bastiano , complimenti pochi , e sentuti .

BAST. Sì sì , li sò fare io li complimenti .

D. F. Compriamo gnorsì .

BAST. Compriamo ! ah , ah .

ALM. Che compriamo , che abbiamo da comprare , compire si dice .

BAST. Compire , compire . Papà , non sa far le cerimonie , D. Fabio s'imbrogli .

ALM. E' già imbrogliato influiscilo tu , ragazzo .

BAST. Ah sì ! Io son vostro Maestro , avete inteso . Compire si dice .

D. F. Compisce col core nero più del tizzone , compisce .

BAST. Ah , ah ! Papà , vuol far le cerimonie col tizzone , udiste ?

ALM. Che tizzoni , che diavolo dite? E' quella la Dama , Florido ?

FLO.

FLO. Forse , che sì . . .

ALM. Forse , che no , O forsi , che non finiscono mai . E essa , o non è essa ?

FLO. Sono in dubbio ho detto , m'informerò .

ALM. Già dubbio , venne dubbj a quattro adecunque . Informatevi , la Dama è fermata ; è un vituperò .

BAST. D. Fabio , le cerimonie , la Dama è fermata .

D. F. Na Dama è fermata , e n'auta galoppa , s'ha preso la mano .

BAST. Sentite , sentite : vuol prenderle la mano . Ciò è mala creanza .

D. F. Auto che mala creanza . Chi se prende la mano si rompe il collo , Signor mio .

BAST. Come la Dama si rompe il collo ?

D. F. Sì sì . Fosse la primma ? Le Dame se ponno rompere il collo-meglio dell'aute .

BAST. Papà , vuol dire alla Dama , che si rompa il collo .

D. F. Non dico chesso malora .

BAST. Papa vuol bestemmiarla ancora .

D. F. Vi che peste de creatura !

ALM. E che diavol d'uom sarvatico che siete . Vi siete informato , fratello , o ne pure ?

FLO. S'ella sia , o non sia , non si sà .

ALM. O il non si sà perpetuo ! Il Genere col cervello di Zimmario , il Fratello con le stabili difficoltà , è un precipizio . Compriamo noi , Bastiano . Di con me . Mia Signora , son quì io con mio figlio , mio fratello , e il Padron di casa ancora , ed io con lui . . . Di figliuolo .

BAST. Io sì Signora , prima di tutti .

ALM. Scuferà se ora in punto , anzi se non prima d' adesso facciam lo che per ogni verso . . . di tu .

BAST. Per ogni verso s'avea a fare .

ALM. Benissimo .

MARZ. Mille grazie a vostri favori .

BAST.

BAST. D Fabio, le cerimonie.

FLO. Offeritevi.

D.F. Offerisco senza meno.

BAST. Che serve quel senza meno?

D.F. Offerisco senza il senza meno. Me zuche. Qui siamo ad offerirla in qualunque qualità voglia onorarmi.

BAST. Che imbroglio, che imbroglio.

D.F. Dillo meglio tu.

ALM. Oh che bestia! Somma fortuna, precisa obbligazione, istantissima necessità, e il ricevere le sue necessitose grazie.

BAST. Così si dice.

ALM. E imparate, diavolo, che siete grosso.

FLO. Mio Fratello, mio Nipote, ed io offerendo i nostri ossequj, offeriam la Casa tutta.

BAST. Così si fan le cerimonie.

ALM. Perché tutta, in tutto, e per tutto disponga. Soggiungi, ragazzo.

BAST. Di tutto ciò che può disporre.

ALM. E viva. A voi.

D.F. Disponendo ogni disposizione, e sarà favor particolare.

ALM. Particolare: bene.

MARZ. Di non poco obbligata, Signori, a tante cortesissime espressioni.

S C E N A XXVII.

*Virginia dal balcone, poi il Conte
giuso, e detti.*

VIR. O Signora Contessina, godo potermi dire vostra serva di tutto rispetto.

MARZ. Resto tenuta al segnalato favore.

ALM. Mia figlia, che si costituisce ... Parlate.

FLO. Sposa di D. Fabio che vi si protesta.

BAST.

BAST. Mia Sorella che fa le cerimonie.

ALM. Bravissimo, Che siete ammutilito? Offeritela.

BAST. Le cerimonie, e quando?

D.F. Offerta di lui, e di me a tutti i vostri comandi.

BAST. Quel di lui non si dice, no.

D.F. Pecceri, o te ne vai tu, o me ne vao io.

CON. Marzia, siam colmati di favori a segno, che n'an confusi.

VIR. Ho pregato il Signor Conte, Signora, a far che ci onorate a pranzo.

ALM. Senza spina, ne osso così a da essere.

MARZ. Favor troppo grande. Ma è con noi il Marchese, nol giel diceste, Signor Padre?

CON. Sta detto.

VIR. E che si degnerà il Signor Marchese ancora di farci un tal onore.

AU. Non ho io merito per tanto. * O dove ho a trovarmi.)

ALM. Il suo merito si rimerita da se, Signor mio. A noi complimenti al Marchese. Far da padrone, far da mastro di cerimonie non si può.

BAST. A voi, a dir spropofiti.

D.F. A te a zucarmi la meuza.

ALM. Signor Marchese, ancor io mi distinguo vostro destinto, destinato servidore di tutta destinazione.

FLO. Tale mi vi offerisco ancora.

BAST. Così parimente dich'io.

D.F. Son suo.

BAST. E viva.

D.F. E morto, e fusi' acciso se ce campe.

AU. Rendovene, Signori, grazie non poche.

CON. Marchese, la Signora D. Cornelia prova di spiaccere infinito d'aver creduta schiava la Dama vostra congiunta, e non sol ve la rende, ma si scusa dell'involontario accidente.

ALM.

ALM. Incontrature che s'incontrano, e non vorrebbonfi incontrare, e pur sono incontrabili.

CON. Marzia, salite a riverire, e a prevenire la Dama Candida, che son io qui a servirla, e il Marchese pronto a riceverla per condurla al Marchesino.

AU. Dourò io di bocca sua sentire se ne sia ella contenta, perche non tenga io mano a qualche violenza, parliam chiaro.

CON. (Benissimo: ne vi tenga mano ancor io, ben pensate. Puoi dir tu alla Candida di dover esser ella consegnata al Marchese Giocondi, e le sue qualità; e per sua quiete, che il Marchese si fa tuo Spolo.)

MAR. (Posso dir tanto?)

CON. Sì francamente.

MARZ. (Benissimo,) Marchese, salirete fra poco.

AU. Stò a i comandi del Signor Conte,

FLO. Assoluta Padrona, mi do il vanto di servirvi.

ALM. Ed io se bilogna. Fa tu i tuoi doveri, Bastiano.

BAST. Eccomi, eccomi. Zizi, Papà ha detto a me.

FLO. Fa la strada tu, previeni Virginia, perche venga ad incontrar la Contessina.

via Marzia, Florido . e Bastiano .

D.F. Gno, schiave, marite, moglie, sto fra asini tra soni.

ALM. Cosa si discetta, Signori, s'è discettabile?

CON. Stravagantissima. Ditovi, ma in confidenza: il Marchesino dopo aver molti anni spesi in amar coresta Candida, che or calerà con esserne del suo amor disperato, oggi per istrano accidente fatta l'è venuta di farla sua moglie. Ella farà già calata per lo giardino; lasciate che vada ad incontrarla.

D.F. Commo, commo? La Schiava della Gnora se mmarita uzzostanza?

ALM. Nzzostanza, e in appartenenza già; si divulgò.

D.F.

D.F. Chià, chià, vedite ca chessa è moglie de nauto.

ALM. Di chi? Eh che sconnettete.

D.F. Gnorsi di Firlimpetto, che me l'ha jurato. Stammo in se, Signori, ca une po asci un irco cervo.

ALM. E via, chi più irco cervo di voi. Eccola, appilate.

S C E N A Ultima.

*Conte, Elvira, e detti in modo situati,
che Aurelio non vede Elvira, ne
Elvira Aurelio.*

CON. **Q**Ui sta il Marchese vostro Congiunto, che vi riceve, non dubitate.

ALM. Qui, si Signora, di tutto ricevimento. O vedi caso!

D.F. O vedi joja. Firlimpetto perde la moglie.

ELV. E chi è questo, Marchese, che mi riceve?

CON. (E un che si fa mio Genero. Questo si fa per una finzione, perchè D. Cornelia difficoltà non avesse avuta di cedervi al Marchesino; del resto il Marchese, che vi riceve è un altro me. Torno a dirvi, si fa oggi mio genero. Dovea da gran tempo sposar mia figlia, ed ora per impensato accidente venuto è il matrimonio a fine; starene pur sicura.) Ecco, Marchese, la Dama vostra Congiunta, che di suo assoluto volere vuol essere al Marchesino condotta. E così?

ELV. Di mio volere si, a che dirne di vantaggio.

ALM. Ha detto quattro volte vogliolo, se non basta una. La porti VS. al marito, e non se ne parli più.

D.F. Pigliu sti confetti, e buon pro vi faccia.

qui si veggono l'un l'altra, e smano.

E

ALM.

ALM. Cos'è?

CON. Andate, che ripugnanza? Con un mio genero state sicura . . . coltei scolora?

D.F. E bedite quest'altro coltei, che se ne va felicissimo.

ALM. O gran stupefazione d'entrambi!

CON. Oimè! cos'è questa? Ella s'iene!

ALM. E il mio Signor si spedisce.

D.F. E spedito, Gno.

CON. Del Marchese so che sia; ha male che l'affale, e spesso.

ALM. E di cotesta?

D.F. E di cotesta non volete credere, si trova maritata a due, si vede scoperta, ed è morta di subito.

in questo Aurelio parte.

CON. Dove vai Marchese? Ome bisogna foccorrere; li replica il mal più gagliardo.

lo fregue.

D.F. E succorrimo quest'alta, VS. pure patisce de repara?

ALM. Chero chero, che scombosciolate il mondo.

Appoggiasi, Signora, non facci caso.

le via tutti suso.

D.F. Mal principio d'inguadio! Mal giorno, mala notte; ed ecco qui la figlia femina.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Filiberto, e Bellisario.

BEL. E Sta a correzione, Mario, diavolo; sei tu nudo delle regole del nostro mestiere. Vuoi per te la Candida che ami, o no?

FILIB. Se la voglio mi dici? Non cerco altro.

BEL. Sì? E se la vuoi dammi l'anello di lei, che a te diedi.

FILIB. E li miei cinquanta zecchini vanno in fumo?

BEL. E tu bada a zecchini, e scordarti della donna. Stato son ora in punto ragguagliato di quanto è occorso, che ammette sollecito riparo.

FILIB. E fù? Dirmelo non puoi?

BEL. Non ho questo tempo; basta: questo anello non farà partir la Candida di casa; sappi solo ciò (*levandogli di dito l'anello*) fosti tu in punto di perder la tua Candida. Il Marchesino tuo antico amante già avuta l'aveva nelle mani condotta a lui dal Marchese Giocondi. Ma ora m'accorgo, che bisogna più del Giocondi temere, che del Marchesino. Basta, saprò che farmi. Ma tu non ai a startene a scaldarti al sole.

FILIB. E che far debbo? O che vermini m'hai posto al cuore!

BEL. Senti: Florido il fratello dell'Almirante è egli ancora invogliato della tua amata . . .

FILIB. O meglio. Carica, fortuna briccona.

BEL. Tu hai da aizzare cotesto Florido all'amor della tua Candida il più che puoi, perche egli

E 2

ab-

abbia da impegnare così l'Almirante, come la Cornelia a non più consentire, che la Candida vada in mano del Marchesino.

FILIB. Io azzarlo all'amor di chi amo? E con quale stomaco?

BEL. E figliuolo, se il tuo stomaco non s'avvezza a digestimenti maggiori, tu perdi il tempo a venire in corso.

FILIB. Ma ella è cosa, che mi punge nell'onore, Diavolo.

BEL. O meglio: il Corsale parlar d'onore! Amico, o scordati di tal nome, o scordati di tal mestiere. Per condurre un affare a fine bisogna chiudere gli occhi, e mandar giù.

FILIB. Si m'accieco, mi scortico, mando giù. Avanti.

BEL. Or senti: da ciò che farò io, farai tu, faran per nascerne senz'altro gare, e risse tra costoro; all'or io con onesto colore do nella risoluzione dell'arresto degli uomini; e questi torto chiave, la preda delle donne si fa a man salva.

S C E N A II.

Marchesino di suso la Torre, poi giuso, e detti.

MARC. O Signor Capitano, che nuova per me corre?

BEL. Buona, buona, Signor Marchesino.

MARC. Calo giuso, aspettatemi.

ed entra per calare.

BEL. Vedi tu costui?

FILIB. Il vedo.

BEL. Con tutto che m'ha dato cento doble di buon peso,

peso, se io gli dico che si tolga via la camicia, egli pon mano a torrsi la pelle.

FILIB. Vado, che costui cala; Egli è della Candida antico amante!

BEL. Parti, e sta in te, che saprò che farmi. Mario, Corsale parlar d'onore? oibò.

FILIB. A che prima mi fussi posto a fare il Boja.

BEL. E prima prima la tua pelle m'ha da empire la borsa, e pormi in sicuro. Egli solo sà di me, se non mel levo d'attorno, non farò quieto.

MARC. Diremi, se Iddio vi guardi, Capitano, in che stato è l'affare? Consolatemi.

BEL. Va bene, va bene. Fatto ciò, che farò per dirvi, abbiate l'amata in pugno. Avete voi veduto chi era con me?

MARC. Si bene, il Filiberto.

BEL. O giusto di costui bisogna salvarsi per aver la vostra Candida.

MARC. E perchè?

BEL. Egli n'è amante perduto, e la grand'onestà di colei ha fatto, che non fusse giunto a violentarla.

MARC. Ah birbo! Li cacerò l'anima. Ma fu vano l'attentato?

BEL. Vano sì; però fu colei nell'orlo del vitupero, tantocchè giunse l'infame a trarle per forza quest'anello dal dito.

mostrandogli l'anello tolto al Filib.

MARC. Non soffro d'udirlo; lasciate, che me l'avventi.

BEL. Piano; ogni cosa a tempo suo. Io forse farò per darvelo nelle mani. Sentite il di più. Di Florido il fratello dell'Almirante, e più poi del Marchese Giocondi bisogna guardarli.

MARC. Oime.

BEL. Non v'è che dire; son eglino cotti amandoci.

due della vostra Candida.

MARC. Ah che mi perdo.

BEL. Adagio; quest' anello rimedia a tutto, che per servirvi ho estratto a forza di cento zecchini dalle mani del manigoldo.

MARC. E questi son cento, e dieci; rimborsatevi.
e cacciando la borsa glie li conta.

BEL. O bene; contentatevi, che io lo tenga, fino a che faccia tutti sicuri, che la Candida con fare a voi questo dono v'abbia fatto certo d'esser vostra; e se bisogna più, più dirò.

MARC. Ma Filiberto poi farà noto

BEL. O come sete buono. Quando ciò verrà a dispettarvi Filiberto esser non deve più al Mondo. Io son Ministro pubblico, non posso dar questi consigli; ma fui prima che Ministro galantuomo, e sò lo che al Galantuomo si conviene. Ecco il Conte, e il Giocondi. Ritiratevi nella Torre. E' tempo di far per voi.

MARC. Ah che un aspido mi rode il cuore. Sì, vo nella Torre, che di qui ben tracerò l'indegno.

S C È N A III.

Conte, ed Aurelio.

CON. **N**on occorre far su di ciò più parola. Se ben vi siate voi compromesso, non siete ora in istato che di pensar solo a voi; levate da ciò il pensiero.

AU. Io levarlo? e come?

CON. Con rovesciarla tutta sopra di me.

AU. Eh che ne son io oppresso, non voi.

CON. Come oppresso?

AU. * Elvira vive, ed è d'altrui!)

CON. Cavaliere, io vi penetro il pensiero. Alla
vista

vista del rivale la vostra virrù infiebolissi.

AU. Che infiebolissi, si spense.

CON. Se vel diss'io. No, animo; bisogna ingagliardirla.

AU. E come, se ogni vigore ho perduto?

CON. Ma perche? Per nuovo motivo forse?

AU. No no. * E posso fingere? Ah che fu vero, che qui portossi il traditore per involarmela, e ben gli venne fatta.

CON. Che involarvela, che dite? ve l'ha involata il mare. E togliete via questo tiranno sospetto, che vi opprime. Il Marchesino è qui in comitiva del Duca per altro affare, e costa a me. Pensate ad altro, che potreste ammattire.

AU. Son già ammattito. Ditemi: calò colei di suo volere per andare da cotesto Marchesino?

CON. Chi la Candida? Vi affiggere dell'Elvira perduta, e saltate alla Candida. Sì, sì calò di suo volere, il diss'ella a me chiaro, e il replicò in tempo, che voi potevate ben udirlo; ma non essendo mancato per voi di condurcela, non avete altra obbligazione di fare, ne io vo che più facciate.

AU. * Mi stimò morto, oh Dio e così subito . . .)

CON. Come dite?

AU. Dico, e perche a colui non andò poi?

CON. E che sò io. Al veder voi smarrito, che giustito all'ora fu che v'affalì il vostro smago, arretrorsi, credo.

AU. * Ah sì, arretrorsi, perche mi vide vivo, ed ebbe di me rimorso.)

CON. Come? lasciate che vi senca.

AU. Possibile, se non mi sento ne men io?

CON. Cavaliere, questo discorrer solo può farvi perdere la mente.

AU. E perduta.

Bellisario, e detti.

BEL. **S**ignor Marchese, Signor Conte, siete voi Cavalieri di tutto senno, riparate ad un grave sconcerto imminente a succedere.

CON. E quale mai?

BEL. Godo per buona sorte di vederne voi fuori.

Au. Che fu, si sappia.

BEL. Signori, cotesto Marchesino è uno de' più cattivi, che sia al Mondo. Ha egli barbaramente ingannata cotesta povera Candida con aperta promessa di sposarla, e dandole poi ad intendere mari, e monti....

CON. Che poi?

Au. Sposolla?

CON. Penso di no; E come potea aver qui un tal agio.

BEL. Però se non isposolla....

Au. Che fè?

BEL. Caparrolla, credo, o più tosto fu da colei caparrato con carpir da quella meschina l'unico bene, ch'ella avea. *mostrando l'anello tolto al Filiberto.*

CON. Ch'è questo anello?

Au. Porgete a me. *il prende.*

CON. Cavaliere, il Marchesino era di cotesta Candida antico amante, ne per altro s'è qui condotto, che per rinvenirla. Averà questo avuto da colei donato. Dileguate ogni sospetto.

Au. * Oh Dio l'anello, che io detti ad Elvira!)

CON. Come? il conoscete?

Au. No, che non conosco ne men me stesso.

BEL. Ma il mal qui non finisce.

Au. Che altro di più?

BEL.

BEL. Molto ve ne ha potuto essere. Quel che per ora s'è, che così il Marchesino, come Florido, amante ancor della Candida, tirano a chi prima possa di colei assicurarsi. Riparate.

Au. Ripariamo sì.

CON. No no, non tanta premura, che ci pregiudica. Noi già, lode a Dio, ne siam fuori.

Au. Ah, e come si?

CON. E come no? Da voi non si consumò l'atto di riceverla? Non sì....

Au. Ma si disse ella mia attenente.

CON. Per finzione. E poi potrebbe essere, che ciò che si dice non sia vero?

Au. E potrebbe esserlo pure.

CON. Ma se tanto fusse, come il Marchesino fidare a voi questo anello, Signor Capitano?

BEL. A me no; fidato l'ha ad un mio Sargente per averne sessanta doble, affine di estrarre di qui la Candida, per trovarsi senza un quattrino.

Au. Signor Conte, quest'anello debb'esser mio. Ma io ho perduto tutto; pagatene voi il costo, che ve lo rimborserò ben presto.

CON. Quanto io ho, l'ho tutto per voi. Ma non confidero, che ciò apportar vi possa disgravio alcuno.

Au. No no ha da esser così. Quest'anello debbe esser mio, Signor Capitano; il Conte vi paga le sessanta doble, il rattengo.

CON. Ma perche tant'impegno non capisco, e *cas- ciandosi di tasca la borsa gli conta le doble.*

Eccovi quindici dobloni. Son cinque.

Au. Dove trovar posso cotesto Marchesino?

BEL. Nella Torre, Padrone.

CON. Perche cercarlo? Son dieci. Che ve ne appartiene?

Au. Assaiissimo. Non volete che si ripari?
e s'avvia nella Torre.

CON.

CON. Si ripari da chi li preme. Son quindici. Ah Capitano, che faceste! Dato avere mano a qualch' eccesso. Egli caldo di collera può perdere il rispetto a luogo così riguardevole.

BEL. A me premea il punto dè Galantuomini; del resto poi regolatevi voi. *via*

CON. O l'uomo pravo in fè mia! Cavaliere, dove andate, dovete ascoltarvi, e raggiungerdoli dice. E' cotesta Candida di qualche vostra conoscenza, vi è qualch' altro vostro interesse? Parlatemi chiaro.

AU. No, tal Candida non conosco; ma si chiami, si domandi.

CON. Chi? E che volete burlare! Voi interessandovene senz' interesse averne, fate conoscer che ve l'abbiate. E per verità, riflettete, che non essendovi per voi detrimento alcuno di stima, con mostrarne tanto impegno vi caricare di cosa, della quale non potrete a patto veruno sdo-sfarvi.

AU. Si è vero, pensiamo. *si butta a sedere.*

CON. E che pensate

S C E N A V.

Marzia di suso, e detti.

MARZ. O Signor Padre, che fa colà il Cavaliere? Perche non salire? Qui siete aspettati.

CON. Ah che il Cavalier quasi da volta.

MARZ. Oh Dio. Cavaliere

CON. Lascialo, non disturbarlo. Che fa la Candida?

MARZ. Piange, e s'è chiusa. Qui vi è una battaglia. Ella vuol calare, costoro gliel controdicono. Volete che dica, che il Cavaliere l'aspetta per

per condurla?

CON. No affatto non curartene.

MARZ. Perche?

CON. V'è il perche.

MARZ. Ma il Cavaliere prima di questo non salirà.

CON. Non importa. Adoprati, che la Candida sia in punto al Marchesino per altra persona, e se fusse possibile, per altra via condotta, e presto. Ne prima di ciò è bene, ch' egli venga fuso.

MARZ. Perche?

CON. Lascia questi perche.

MARZ. Oimè!

CON. Perche così ti conviene. Presto, presto dissi. Non la riflettete più no (*parlando di nuovo al Cavaliere*) che se ben ci pensiate un secolo, se ben ci perdiaste la vita, trattandosi di vitupero, se mai vi sia, sdo-sa se puoi (*cio vedendo il Cavaliere s'incamina*) Dove v'incaminate?

AU. Altrove.

CON. No, fuso trappoco, fuso.

AU. Oibò.

CON. Ma diceste di sì.

AU. Or dico di no.

CON. Non faceste appuntamento di restarne qui a pranzo.

AU. Lo disfaccio.

CON. E che di fare intendete?

AU. Partirmi ora.

CON. Per dove?

AU. E chi il sa.

CON. Ma risoluto non abbiamo di fermarci qui per domani?

AU. Risolvo altrimenti.

CON. Fo che volete; ma saliamo almeno prima a licenziarci.

AU. Io? No per pensiero.

CON.

CON. Ma questa si chiama mancanza.

AU. A non mi parlate di mancanza, ch'è cruda, orrorosa.

CON. Quale?

AU. Qualunque mancanza, dicea.

CON. Dunque perche commetterla, se vi scotta?

AU. Scotta, m'arde, mi brucia, m'uccide.

CON. Ma se ne sentiste rimorso

AU. Infinito.

CON. Dovreste

AU. Dovrei non quì restarmi, non sognarmi, che vi fui. *parte, e dopo poco ritorna.*

CON. E precipitato! Fermate, vi prego, oh Dio. Marzia? E chi la chiama? E il Cavalier chi lo ferma? S'avvisi Marzia; o Dio fermalo tu. *E sale, e dopo poco si fa in balcone.*

S C E N A VI.

Florido, Almirante, D.Fabio, e dopo poco i già detti.

FLO. **N**O no, Fratello, ciò comportar non si debbe. Da schiava di vostra moglie a me cognata, ed a voi madre, D.Fabio, non debbe esserne rapita con cento mentite. E' cosa questa da non dormirci?

D.F. Che può dormi; non ce voglio ne meno appaguar.

FLO. Questo è un dare sconvolgimento alla nostra stima.

ALM. Sconvolgimento, son con voi. Ma Uscia ha inteso i sconvolgimenti estranei, ha da sentire adesso le convoluzioni nostranee per averci gusto.

D.F. E li moti convolsivi miei per leccarli le dita.

ALM.

ALM. Leva mano a sti convolsivi, ch'è cosa di Chimico. No le dice, se non giosse.

FLO. Ecco, ecco il Marchese Giocondi, che va in là. Si chiami, e se gli dica, che vostra moglie non vuol dar più la schiava, non al Marchesino, non ad altri.

CON. Marchese? *chiamando il Marchese dal balcone.*

D.F. O a tempo il sì Conte.

FLO. Bene. Signor Conte, fermate il Marchese, v'abbiamo a pregare.

CON. Marchese, non sò che n'abbiano a dir questi Signori, fermatevi. *ed entra per calare*

ALM. Con le debite circoscrizioni diavolo, che son gente di ciappa.

FLO. Circospezioni, non circoscrizioni, Fratello.

ALM. Mio ossequiato (*parlando al Conte, che calato cerca di raggiungere il Cavaliere, ed entra uscendo tra poco col medesimo*) siam quì noi ossequiosamente; ne io saprei parlare senza il dovuto ossequio. Punto. Così d'ossequj, ossequio circoscrivo. Per non tener a bada la poetica.

FLO. Se c' intramettete, fratello, le solite cerimonie, dubito che non si falli.

ALM. Se ci trasmettete, fratello, le solite difficoltà è ghiuta a diavolo.

D.F. Guò, tiene a mano a li vierze, ca nce sbrigammo cehiù priesto.

ALM. D.Fabio, tiene a mano a li spropositi, ca ve ne scappano a dozzine.

CON. Eccoci, che ne avete a comandare? *venendo di nuovo fuori col Cavaliere.*

D.F. A favorirla sempre.

FLO. (O diavolo di cerimonie esecrabili!)

ALM. (Barbere, crudeli!)

CON.

CON. Fuor le cerimonie, vi preghiamo.

AU. Non cerimonie no, non posso trattenermi.

ALM. Le cattive fuori, le buone ci vogliano.

Ogn' uno con le cerimonie è nato, di cerimonie

è versato

D.F. E con le cerimonie s'atterra: dice bene.

FLO. Levatele, che non le gradiscono no.

ALM. Mi son naturali, padrone. Un di noi poi,

che cavalca officj... Se V.S. all'officj leva le ce-

rimonie, leva la natura alle cose, vanno a ma-

lorà officj, ed Officiali.

FLO. Ecco in breve, ed in succinto; cioè in un

succinto tale, che non mi faccia oscuro.

ALM. La prima difficoltà.

D.F. La prima? So quattordice.

ALM. In breve si disse, e uscì non sa dove sta

la consistenza della brevità. Allorché si voglia

abbreviare il suo metodo è Cominciate

voi, che io vi starò conseguente.

AU. Ma non ne posso più.

CON. Sta patito.

D.F. E isso neocchia.

FLO. Signori, a dirla in una: il Marchesino ha

ingannato voi, ha ingannato noi con questa

schiaiva di mia cognata.

CON. O maledizione, di nuovo tal discorso in

campo.

AU. Ah sì, ch'è vero, e ne pagherà il fio.

ALM. E chi deve pagar ben è, che paghi.

CON. Marchese, ciò non è d'alcun vostro impe-

gno, capacitatevi.

FLO. Come no? Far dire al Signor Marchese lo

che non era, e per bocca vostra, Signor Conte.

AU. E che se dirmi, che?

FLO. Che fusse la schiaiva una Dama,

AU. Sì, che tal'è; se ben tale non merita, che si

dica.

FLO.

FLO. Tal non è; quest'è l'inganno.

AU. Mente chi il dice.

CON. * (Oh perduto!)

D.F. (Bombrode a ussoria.)

FLO. Piano, col mentir, Signor mio.

ALM. (Qui difficoltà, diavolo, non dove non ce

vonno.)

CON. * O conquasso! Disse, che mente chi ciò in-

ventò, non chi il riferisce. (A che cimentarvi?)

FLO. Io non son uso di comportar affronti, sapete?

ALM. Nol comportò, non Signore. Ne mai fu il

comportabil comportato. Senza, che la Poeti-

ca mi lasci.

D.F. Quando non si po, non si po.

AU. Nè io dico, che il comportiate; sta a voi di

non comportarlo.

ALM. Però, però: Se si può comportar, che si

comporti. (Uscia difficoltà, ed io versi, fratel-

lo, carica.)

FLO. Che comportare? A me una mentita? Si

sbaglia.

CON. Son qui io a mantenere, che non fu a voi

diretta.

AU. Son qui io a non addurne scuse.

FLO. Son qui io a risentirmene.

D.F. (Son qui io, e lo Gnore, ca vo, che diffi-

ti, Zi Fro.)

ALM. Son qui io, che mi diate di barba. Nce ne

so più? Dico a questi Signori, padrone.

CON. Qual risentimento? non ve n'è motivo. Non

diceste a me, Marchese, non esser la Candida di

vostra conoscenza? A che darvene briga?

AU. No, no, non la conosco; ma conosco me stes-

so, e so a me stesso, che debbo.

FLO. E so, che debbo a me ancora.

AU. Opratelo.

FLO. Non debbo soffrire una mentita?

AU.

Au. Perché soffrirla? Dic' ancor io non convenirvi.

D.F. Dice ancor illo, comme dicite vuje; Uscia, che ne vo più?

Alm. (Vi ca se se tratta de caccià mano, v'ho io difficoltà, se non ce l'avete voi.)

D.F. (Dico la Gnora s'averia da fa sta ntesa me pare di ciò, che passa. Caccià mano! A questo termine stammo?)

Flo. Sì andate, ditele, che stia forte a non consegnar la Candida ad alcuno.

Au. E di questo ne la priego ancor io.

D.F. * E quando lo decivevo quanno? Aspetta quanno mme vedite n'alta vota.) e sale.

Con. A voi, Cavaliere, che importa di ciò? Persuadetevi.

Au. Come che importa? Andar colei senza che io la conduca, è un diffidar di me.

Flo. Non a voi si darà, non ad altri. Il fatto è diverso da quel, che si creda.

Au. Diverso sì.

Alm. Diverso, e dice bene.

Au. Vi convengo.

Alm. Convien, e dice meglio. Dunque, o gialla, o torchina, o dama, o sdamma è tutt'uno.

Flo. E già ch'è così, a che dir, che mente chi per donna del volgo la stima?

Au. Mente sì, lo confermo.

Con. E due.

Alm. (O mmalora, tutto per far difficoltà dove non ci capono!)

Flo. E comporterò la seconda?

Au. Comportar non dovevate la prima.

Alm. Comporterò io l'una, e l'altra. (Difficoltà, diavolo; dove tante, dove niente.)

Con. Fate uscimi da gangheri! Costa niente a voi di ciò, Marchese?

Au.

Au. Niente, che volete che ne costi?

Con. E s'è così, perché capace non crederla d'ingannare?

Au. Capacissima.

Flo. Conveniamo.

Alm. Ed io so convenuto. Ecco, fratello, ch'ella è colei, che Uscia la disse.

Flo. E che la disse?

Alm. Una dozzinaglia.

Au. No per pensiero.

Alm. E non sia. E' una Eroista.

Au. Questo ne meno.

Alm. E non sia. E' una

Au. Come come.

Alm. E non sia. E' una che il diavolo se la porti,

Au. Questo sì.

Alm. E questo sia; così si resta.

Au. Come si resta?

Alm. Come si vuole.

Au. Io non voglio niente.

Alm. E io manco sale * Mmalora abbialo)

Con. E' rovinato. Signori, il punto del Marchese Giocondi è molto giusto. Stima egli che la creduta schiava, e sia ella chi è, non debba esser mossa da dove si trova.

Au. No per pensiero.

Flo. Questo dico ancor io.

Alm. Ed io il pronosticò a un ora, ne concludiamo.

Au. Ma

Con. Ma allor, che poi muover si dovesse. (Permettetemi, Marchese) non ad altri, che a lui debba esser confidata, essendo questo il convenuto.

Au. Ne più, ne meno.

Flo. Egli è giusto, esegua pure.

F

Alm.

ALM. E quest' esecuzione si faccia ancora in me.
 AU. O bene, tal parola eligo da amendue.

ALM. Tale sul pomo di questa spada. S' ha da servire in altro?

CON. Ecco che già sta decisa, non ci pensate più.

Dove vi portate?

AU. Dove mi portava.

avviandosi

CON. Ma se la cosa è finita.

AU. Non è ancor principiata.

parte, e poi torna

CON. Oimè non sò s'è più in moto costui per lo rivale, o per questa maledetta donna. Ah Marzia, t' ho posta nel fuoco.

e sale

FLO. Vado io a darne avviso a vostra moglie, Almirante.

ALM. Fossivo accisi in quattro. Non ci cape una setola.

S C E N A VII.

Almirante, ed Aurelio.

AU. **S**ignor Almirante. * Come di ciò mi contento, senza vedere la sconosciuta? Ah nò: la vegga, le dica perche mi tradisce.) Signor Almirante, contentatevi di favorirmi, ho altro aregarvi.

ALM. * E' fatto il caso, ci ha pensato meglio, e mi trova solo.)

AU. No che affatto non dissi bene, sapete?

ALM. E Uscia dica meglio. * Manco male ch' è stato isso, e non io.)

AU. Sì meglio, meglio, caro amico.

ALM. Del cuore, cordiale, amicabile.

AU. Fui io richiesto, perche ricever dovesti cote-
 sta Dama per condurla. Venga, e la condurrò.
 Questo si elegua,

ALM.

ALM. E questa esecuzione dicea ancor io, Uscia l'averà ntiso. Anzi mi son maravigliato; così v'ha; tutti gli esequimenti; Padron mio, che non si eseguono a dovere, si trovano poi male eseguiti; e di male eseguiti volta da qua, gira da là, a che vanno a finire? in esecutorj.

AU. No no, non l'inviluppiamo. Quanto vi espressai ora si faccia.

ALM. Ne più, ne meno, il tenghi per fatto, puole abbreviare l'incomodo.

AU. A voi, che comandate in questa casa incumbete d'ordinare, che or quanto dissi succeda.

ALM. Il tenghi per succeduto, è superfluo il fastidio.

AU. Tal parola da voi esiggo.

ALM. La tenghi per esatta; vadi pure.

AU. Bene, salite... Anzi no, non partite; potete di qui ordinare, che la Dama in punto cali.

ALM. Mi tenghi per salito, per non partito, per ordinato, la Dama per calata, ed io già per ghiuto.

AU. No, non intesi che di qui vi moviate, dissi.

ALM. Ma se vuol la Dama, mi ha d'aver per amovuto. La parola è data, non dubiti.

AU. E ben saprò farmela osservare; ma senza par-
 tirvi ordinate il tutto di qui.

ALM. Io so, quanto comanda; ma per servirmi del mio Bembo. Chi vuol che vadi, e chi non vuol, che mandi. Che poi passò in proverbio.

AU. No no; fuor la poesia; prosa, prosa; ordinate di qui, che la Candida cali, che sto con l'anima su le labbra.

ALM. Prosa, bene: mi trova in tutto. O di fuso? Chi è là? Famigli, a chi spetta?

chiama con voce alta.

S C E N A VIII.

Filiberto di suso, e detti.

FILIB. E Ccomi.

ALM. O voi.

FILIB. Che ne avete a comandare, Signori.

ALM. Dite alla Dama; dico bene? *rivolto ad*AU. Avanti. *Aurelio.*

ALM. Si Padrone. Alla Dama D. Candida, dicea, che qui è il Signor Marchese, che con l'appuntamento già riappuntato....

AU. Sì sì alla Candida, ch'è qui il Marchese Giocondi per condurla, ove desia, che cali subito.

FILIB. Non posso fare ambasciata, s'è chiusa.

ALM. Uscia pur difficulta? Chi s'è chiusa, si schiuda, animale.

FILIB. Tutto stà, ch'ella non desia d'esser differata.

AU. O quante repliche, o quanti diverfivi. Già vomito l'anima. Ovia, oprerò di altra forma.

ALM. Vedi male imparato... mi perdoni, non me la posso bere, (e s'avvia suso) è dover, che si soni costui, non dubiti, salirò, sonerò, calerò: uscì vo altro, che si attenda? Si tenghi per attelo.

AU. O bene, fra poco son qui, e quella parola, che daste, la manterrete al sicuro.

ALM. E più di questo, si tenghi per mantenuto. E' ghiuto, o nemeno? (cala di nuovo) Mma-lora: questa sorte di Marchesi c'è so a sto Paese? Nò padron mio, te parlo chiaro: o Almiranti, o Marchesi ne'anno da essere? Fufs' acciso; ti fug-

fuggirò più della rogna. Ed a voler risalira s'incontra con la Marzia, e'l Conte.

S C E N A IX.

Marzia, Conte, ed Almirante.

MARZ. S Ignor Almirante, son qui da voi per esser con tutta sicurezza esaudita.

CON. Nè ad altri, che a lei stessa ha voluto com-mettere la sua premura.

ALM. Mia Signora, mi prema, mi opprima, mi comprima; faccia di me quel, che comanda.

CON. Leviam via tante compressioni, che sian compressi a bastanza. Dio buono, che modo di parlare!

ALM. Fuggirò da' Marchesi, e Conti ancora; resti conchiuso.

MARZ. Or sentite, non ostante qualunque altro impegno possiate averne, la Candida, ch'è solo debb'esser ora condotta al Marchesino.

ALM. Condotta, sì Signora, dal consaputo...

MARZ. Chi mai? dal Marchese Giocondi forse? No per pensiero.

CON. No, no, non da altri assolutamente, che da me solo, senza che l'aria il traspiri.

ALM. Ma mia Signora, bisogna vedere colei da chi voglia esser conducente, io che posso fare?

CON. Accorciamo, Marzia, farò, che ora parli alla Candida, e sarà finita.

e s'avvia suso.

ALM. Dice benissimo. Ma stà il caso, che intesi dire, che si conchiuse.

MARZ. Che si conchiuse?

ALM. Dico, che si costipò?

MARZ. Che si ferrò, volete dire.

ALM. Già già, simile, e tale*. Parlo con una femina, e mi pongo in alleanze; afino.)

MARZ. Il sò, che si sia ferrata; ma al padron di Casa, che siete voi, a chi è lecito ferrare, e differrare a suo piacere, spetta di fare, ch'ella mi senta.

CON. Ecco, che la Candida or si fa in balcone, Marzia, parlate.

S C E N A X.

*Elvira di suso, Conte, giuso,
e detti.*

ELV. HO inteso per me premure, cosa mi si ha a comandare?

MARZ. Vi ho io a pregare, e ben cercato ho di farlo suso, ma eravate chiusa, non ho voluto disturbarvi.

ELV. Chiusa era, e chiusa tornerò ad essere dopo di avervi inchinata.

ALM. O bene: Bene ha fatto US. a differrarsi per servir questi Signori.

MARZ. Mia Padrona, io altro da voi non cerco, che contribuir vogliate alla mia quiete.

ELV. Da me cercar quiete? E come se per me l'ho perduta? E' lo stesso, che cercar fresco al fuoco.

CON. Parla chiaro.

MARZ. Senza tanto slongarla. Cercaste, Signora, di essere al Marchesino condotta: mio Padre è pronto ad andarvi servendo, calate.

ELV. Se tal cosa cercai, pensai meglio, or più non la cerco.

ALM. * Suspendo ogni difficoltà. Sia benedetta.)

ELV. Cerco solo passar questi giorni di vita, che

che son per restarmi da quella misera schiava, che godo di essere; nè passarli in altro luogo, che dove mi trovo; che se non altro di questo avete ad ordinarmi, mi permetterete.)

ed entra.

CON. O costei vuol tenerci a dondolo, ed alla svelata, mi pare; ma la sbaglia.

ALM. Che dice uscì mo?

MARZ. Dico, che alla svelata ancora ben, attarò io a levarla dal mondo. Almirante, se non trovate modo, che vada ora costei via di vostra casa, vi troverete in imbarazzi perniciosi.

CON. Nè per aver riflessione ad altrui porvi dovete in pericolo di dolervi.

MARZ. Nè ognun, che sia potrà sottrarvi dagli affanni, che vi sovrastano.

ALM. A chi mo? E uscì vuol burlare; Pericoli, affanni, doliture! Non Signora all'Almiranti non fu mai ciò di loro incumbenza, perdoni.

MARZ. E perciò sottraetene con prender colei per un braccio, e consegnarla a mio Padre.

ALM. E presa, e bona.

MARZ. Datene a me parola.

ALM. Dara e mezza.

MARZ. Vo, che me ne stringiate la mano.

CON. Vuole esser posta in questa sicurezza, ponetecela.

ALM. E fa bene.

CON. Con ponerci me ancora, se v'è in grado.

porgendosi l'un l'altro le mani.

ALM. E fa meglio. Ecco l'una, e l'altra, e se più n'aveffe, son sue.

CON. Contentavi ora di por mano all'opra.

ALM. Più mano? Due n'avea, e so impiegate.

CON. All'opra, dissi, all'opra, intendetemi.

ALM. Resti oprato, sta intesa.

MARZ. Noi saremo qui trappoco, perche quanto

comprometteſte adempiate.

ALM. Adempiuto, è mezzo.

MARZ. Si trovi il Cavaliere.

CON. Di quì avvioſſi, di quì.

e parte con la Marzia.

ALM. Si ſervano pure. Che ſia, che non è ſtata ſcoppettinata eſſa, e tutt'i ſuoi, (*dicendolo in verſo fuſo*) io in pericoli? Si ſbaglia.

ed al voler andar via ſi trova in faccia il Duca.

SCENA XI.

Duca, ed Almirante.

Du. **S**ignor Almirante, un Cavalier voſtro pari vi vuol poco ad eſſere dalla ragion perſuaſo.

ALM. Tanto poco, quanto niente; L'uom di perſuaſiva ſe non è perſuadibile, reſti perſuaſo, che ſ'ha d'andare a ſtipare.

Du. In accorcio. Sapete beniſſimo, che queſta Dama detta Candida, ch'è in voſtra caſa fu del Marchefino deſtinata ſpoſa da tutt'i di lei parenti. Eraſi già fin da ſta mane indotta di andare a colui. Or ciò non eſſendo ſortito per impenſato accidente, deve ora irremiſſibilmente ſortire condotta da me, coſi volendo il marchefino, che ben ſapete la ſtrettezza, che fra me, e lui ne paſſa.

ALM. Paſſa, ſi Signore; Ma ſta il caſo ca paſſa ancora....

Du. Qual caſo? Che paſſa?

ALM. Dirò....

Du. Dire.

ALM. Con le parole di cognito Poeta; Paſſo, e

ripaſſo, e mai non trovo loco; Ed in altra ot-tava; E paſſo, e ſpaſſo, e pure quì mi trovo. E ſono a propoſito, Diavolo.

Du. Che volete dir per ciò? Sentite, Signor Almirante, io vi ſtimo affai, ma il mio punto porta, anzi la voſtra quiete, che v'abbia a dire. Signor Almirante fuor le girandole, e dicve-lo, ſe non con altro, con le lagrime agli occhi.

ALM. Lagrime? Spiegamo i termini.

Du. E le lagrime non eſcon dagli occhi ſenza pian-gere. Or ſappiate, che le furie, dalle quali il Marchefino è agitato a pianger conducono, perſuadebevi.

ALM. Lagrime, furie, pianto! Uſcia mi ha perſuaſo; ma biſogna, che il mio Signore ſ'accordi colei, che io ſon accordato.

Du. Reſtò colei accordata fin da ſtamane. Che poi ſtato vi ſia chi l'abbia da tal penſiero rimoſſa, tocc'a voi a cacciar per ciò fin la ſpada, ſe biſo-gna.

ALM. E il pugnale.

Du. Ella è in voſtra caſa, ditele ſenz'alcun ri-tegno, che vada via, e che reſti a me confe-gnata.

ALM. Bene: Uſcia ſe la pigli.

Du. E chi me la dà?

ALM. Chi comanda.

Du. Da voi debbo riceverla, diſſi.

ALM. E da me ſi dia, dico.

Du. Queſta parola n'eſſigo.

ALM. E ſia eſatta.

Du. Ma eſiggerolla adeſſo.

ALM. L'eſiggerà, la ſta eſiggendo quando a lui piace.

Du. E dov'è?

ALM. Eccola, e ne faccia l'eſiggenza, che vuole.

Du.

Du. In parole fin'ora.

ALM. In fatti, ha un secolo.

Du. Datemene il segno.

ALM. A, uscì vo la mano? Eccola comunque sia, ca mme l'anno mezza strutta.

Du. La parola, che da voi ricevo, a me la manterrete, Signor Almirante.

ALM. E' mantenuta.

Du. Or farò da voi.

ALM. Sia quando comanda; E cinque. Voglio vedè fin dove hanno d'arrivà. O mmalora da Marchesi, e Conti sulo scappa? e da li Duchi dove le lasse? Duchi, Marchesi, e Conti! Scappa. *e volendosi ritirare s'incontra con la Virginia.*

S C E N A XII.

Filippetta, Virginia, e Almirante.

VIR. **S** Ignor Padre, compiacetevi di fermarvi, vi ho a dire premurosamente in segreto.

ALM. Ah ah. Statte a veder, che n'è finita ancora.

VIR. (E poi mi lagnerò col Duca; trova tu modo, che possa farlo senza, che D. Fabio se n'accorga.) *a Philippetta in segreto.*

FILIP. (E' peso mio. Il Duca guardar altra, che voi? Ciò è impossibile; Per D. Fabio il troverete tutt'altro.)

VIR. Signore . . .

ALM. Vedi, che scapperò da' Marchesi, Conti, e Duchi, non avessi da scappar da lei ancora.

VIR. Signore di quanto ho a dirvi, dovere certamente esaudirmi.

ALM.

ALM. E' nfi a mmo non ho fatto altro, ch'elaudire; Si esaudisca ancor lei.

VIR. E chi avete esaudito, s'è lecito?

ALM. Il Signor Duca.

VIR. E cosa avea egli da voi a pretendere?

ALM. Si pretendono parole da un'ora, figliuola; E fusse finita.

VIR. Che no, che non è finita; Altra parola pretend'io da voi, e la pretendo a dovere.

ALM. Non te l'ho dett'io. Venga: ci siamo adesso.

VIR. Padre, so, che così D. Cornelia, come vostro fratello v'abbiano impegnato, perche non parta di casa la Candida con averne avuto amendue da voi parola.

ALM. Si è lo vero. A n' erano altre due fuor di conto! E mmo son sette.

VIR. Orio, che spero con voi potere più degli altri esiggerò parola in contrario.

ALM. E so apparte l'otto, numero comprito; non dice male.

VIR. Ma quella che darette a me ha a preferirsi a tutti. La Candida deve partir ora di casa, ma non ad altri consegnata . . .

ALM. Che al Signor Duca?

VIR. * Nol dis'io? O disleale!) Che Duca, non Signore. Vada accompagnata da gente di nostra casa, e per suo decoro, sol da D. Fabio, che la conduca in luogo, ch'ella eleggerà.

ALM. Ma il Duca dice, che il Marchesino . . .

VIR. Io non so, che pensare del Marchesino, e del Duca io; Il decoro di Casa nostra non porta, che si dia ad estranei, forse per darli agio a qualche cosa indoverosa.

ALM. Ma l'indoverosità, si fa anche indoverevole. allor che mi son compromesso, scompromettendomi.

VIR.

VIR. Ma perche compromettervi per cose inconvenevoli?

ALM. Mi si vuol sbattere lei con tutt'i convenienti con due ova fresche, per farla con esatta convenienza?

VIR. E l'inconveniente, Padre, non è meno, che io non sarò mai sposa di D. Fabio, che ben mi ho acconcie le carti in mano, nè la madre di lui in tal caso sarà per prender voi. Dissi molto, ma non dissi tutto.

ALM. E uscia dica qualch' altra cosa, se li paja.

VIR. Fei noto quanto mi bisognava.

ALM. E notificiamovi noi il resto. Uscia, che nimalora desia?

VIR. Ho detto.

ALM. E dopo il detto dica il fatto.

VIR. La Candida, che debba andar ora via di casa, consegnata sola a D. Fabio.

ALM. Vada con cento Diavoli lui, e lei, lei, e lui. S'ha da far altro?

VIR. Darmene dovete parola, se nò non mi acchetò.

ALM. Acchetatevi, vi basta (*le porge la mano.*)

Tanto trenta, quanto trentuno; Andiamoci a nzerà, ca pozzo perder la mano. *e sale.*

S C E N A XIII.

Filippetta, Virginia, e D. Fabio.

FILIP. **O** Signora, ancor siete qui? Ecco D. Fabio.

VIR. Trattello, non ancor parlai al Duca; ecco lo li. *e vedendo il Duca di lontano s'avvia in verso lui.*

Fr.

FILIP. (*Andate, e poi tornate col Duca stesso, che troverete D. Fabio tutt'altro.*) Or come dicea, D. Fabio mio, quest'è la via di disporre di vostra moglie a bacchetta. Ella è intenta a far conto de' forastieri, farene.

D.F. La renza dunque è colifrostieri, a comme dice, e il Duca è un di questi?

FILIP. Certo, certo forestiere, di lontani paesi?

D.F. Ma li frostiere puro ponno patì passio, sta il caso.

FILIP. Che che?

D.F. Passio passio, mpeciatura, cocimento di stomaco.

FILIP. Che vuol dire amore in una parola?

D.F. N'è zuppa, e pane infoso?

FILIP. Zitto, D. Fabio, Dio non voglia.

D.F. Che?

FILIP. (*Che v'abbia alcuno inteso.*)

D.F. Zi zì, non ne sia cchiù.

FILIP. Se ciò solamente si sognasse.

D.F. Zi, zì.

FILIP. Voi non vi trovereste ne morto, ne vivo.

D.F. E zitto, zitto.

FILIP. Di Virginia Quagliamari sospettar di poco onore!

D.F. E zitto, ti vaga il canchero. Nce so tutte sti pericole, e strille? Dice tu mo, ch'è bizio co li frostiere?

FILIP. Che vizio; semplice genio di complire alla moda, che vizio. I Signori devono andare all'uso per esser Signori.

SCE-

S C E N A XIV.

*Duca; Virginia da dentro, e poi fuori,
e li suddetti.*

VIR. **D.** Fabio? **FILIP.** Sentite? Ella è, che vi cerca; di voi non può privarsi un momento. Mostrate non curarla.

D.F. Faccia, faccia lei, sta ben fatto; Ora vide, comme l'aveva pigliata a ancanicola!

Du. Ma D. Fabio si chiama, si richiama, ne favorite? La sposa lungi da voi, fa mal vedere. Perché non farvela sedere un po' vicino, Signora?

VIR. Sì: non vi farebbero qui sedie?

FILIP. Adesso, adesso le farò qui calare, Sedie, sedie. (Vuol burlare; il marito, seder con la moglie? Non è moda, non vi è signoria.)

D.F. Sta in buone mani. So modificare, ed esser Signore quanto basta, perdoni.

Du. (E viva la Filippetta.)

VIR. Voi scherzate, ed io non ischerzai, dimmi da senno, sapete? *dicendo al Duca in segreto, così il Duca a lei.*

Du. (Ma il torto, che si riceve da Dame, riceverlo bisogna con disinvoltura.) O il più discreto, ed amabil marito non vidi, Signora. E di tutta moda.

VIR. La moda è bella, e buona, D. Fabio, ma non vorrei, che per questa dir dovessi il mio affetto non bene impiegato (Non so se dirla disinvoltura, o poco curanza di me.)

D.F. Non parli d'affetto, mia cara . . .

FILIP.

FILIP. (Quel mia cara sta meglio in bocca de' forastieri per moda.) *a D. Fabio.*

D. F. Non parli di affetto mia di chi comanda, che se lui l'ha bene impiegato, l'ho io per ella costipato, nè in ciò mi passa.

Du. E viva espressivamente. (Il Marchesino è stato in punto di perdersi.) *alla Virginia.*

VIR. D. Fabio cos'è? Non posso avervi un po' vicino. (Perché?) *al Duca.*

FILIP. (Quanto più vi scostate, tanto più di voi s'invoglia.) *a D. Fabio.*

Du. (Entrato in gelosia di Filiberto, di Giocondi, e di Florido, volea darsi per rotto; vedete qual per lui conquasso, per me, e per la Candida. Non volete, che io ne mostri premura?)

VIR. (Ne mostraste a bastanza, e sempre con colei in bocca.) D. Fabio? a chi dich'io? Sediamo un poco. *il servidore cala con le sedie.*

FILIP. (Vedete s'è vero?) Ecco sedie. Porgetgliela voi. *a D. Fabio.*

Du. (Il mio intento è, che la Candida vada al Marchesino, ed ho finito.) *alla Virginia.*

D.F. (Ne? se ce la fo proire dal sì Duca fusse più all'uso?) *a Filippetta.*

FILIP. (Ma quanto!)

D.F. Faccia, faccia, padrone, la porgi lui. *al Duca.*

Du. Come sà questo vostro marito obbligar la gente, Signora.

VIR. Sono grazie, che gli fate.

FILIP. Vedete affetto! Arriva fino a far cerimonie per voi. *a D. Fabio.*

VIR. (Ma andando la Candida al Marchesino, io non debbo soffrire di vedervi ov'è colei, sapiatelo.) *al Duca.*

Du. (Oh che granchio avete preso!) Sedete, D. Fa-

D. Fabio, vicino alla sposa, così conviene.

FILIP. (No, fate che segga il Duca, vincetelo di cortesia.) *a D. Fabio*

D. F. Favorisca lui, padrone, ne in questo mi palsa. *al Duca*

DU. No no: il luogo a chi tocca. (Avuto che ha la Candida il Marchesino si partirà subito con colei.) *alla Virginia*

VIR. Certo, certo. Sedete; a D. Fabio tocca.

FILIP. Che tocca, e non tocca: non vi fate porre piedi innanzi. Tocca a voi il comandare. *a D. Fabio*

D. F. D. Virginia mia, questo tocca, e non tocca tocca a mme. Seda il Signor Duca.

VIR. E' vero tocca a me l'ubbidire, segga chi volete. (E partito che sarà il Marchesino con la Candida, che saranno per fare poi?) *al Duca*

DU. (Resteran fermati in qualche spiaggia vicina, finche fatta l'ora di partir noi ancora, possiamo tutti unitamente far vela.) *alla Virginia*

VIR. (No no, unitamente: che serve ciò?) Almen voi, D. Fabio, da quest' altro canto. *a D. Fabio*

FILIP. Ecco sedie ancor per lui (Ed è più fina moda il non servirsiene) *a D. Fabio*

D. F. (Mannaggia tanto fino; non se ce potrebbe mescare un po di fauzo ancora? Non mi ci ho potuto accostare da stamatina.)

FILIP. (Che accostare: parreste un uom di Conrado.)

DU. (Ah Virginia, fate ad un tempo stesso due gran torti.)

VIR. (Ed a chi? Dite.) E non sedete D. Fabio?

D. F. Non Signora, non sia mai.

VIR. Perché? *a D. Fabio*. Rispondete. *al Duca*

D. F. Non so stato mai ommo contato, mi scusi.

DU. (Uno niente men che a voi stessa.)

VIR. (Ed in che modo? Ci levaffimo costui d'ac-

tor-

torno.) O Filippetta, non mi trovo il fazzoletto.

FILIP. Correte; tocca a voi d'andarlo a prendere.

D. F. Ecco tredici falzi letti, vuol burlare?
e caccia il fazzoletto.

FILIP. Fate che il Duca giel dia: questa è la moda.

DU. (Con istimar voi da meno di quel che siete, ch'è il primo.) *alla Virginia*

FILIP. (Anzi se fate, che il Duca le dia il suo, è più moda.)

D. F. Signor Duca, tien falzoletto lui?

DU. Comunque sia, al vostro servizio.

D. F. Li dia costui.

DU. Che io li dia questo?

D. F. Certo: moda, padrone.

DU. Io smascello?

VIR. (Ed io attosco, vedi sorta d'uomo a me destinato. E'l secondo torto?)

DU. E'l secondo: dopo, esser io stimato sciocco, non conoscente del vostro merito, esser stimato infame, capace di tradire il Marchesino mio tanto stretto.)

D. F. No toteno continuo! Si facessero senti al manco che dicono.)

FILIP. (Chiacchiare per coltivar la moda.)

DU. (Siete convinta.)

VIR. (O bene, farò io che la Candida sia ora al Marchesino condotta.)

DU. (Da chi?)

VIR. (Da D. Fabio.)

DU. (Vi compromettete di ciò?)

VIR. (E non solo in parola.) Ma perche D. Fabio, non farvi più in quà!

FILIP. (Alla larga: non si dà suggezione, per prima regola di moda.)

VIR. La mano ancora ve l'attesti. *e scostandosi*
D. Fabio per insinuazione della Filippetta il

G

DU-

Duca, e la Virginia si dan la mano.

D.F. (Auh na moglie alla vecchia maniera.)

FILIP. (E dove mai la troverete?)

D.F. (E che facc'io: Ncalauria, a lo Pizzo, dintò a no derrupo de chiste.)

FILIP. (Ed in qual paese mai giunta non è la gran moda?)

D.F. (N'è mpestatò il Mondo, ai ragione.)

VIR. (Non si perda tempo) D. Fabio.

D.F. Mia Signora,

VIR. Sedete.

FILIP. Sedete *sede D. Fabio vicino la Virginia*

VIR. Sento impegno di vostra madre, che la Candida, ch'è fusò, non parta più di Casa?

D.F. De la Gnora, de lo Gnore, di Zì Florio, fin del Fratello, e di meco ancora.

VIR. Si il vostro pur anche? O bene. Or come v'impegnaste, così dissimpegnatevi. Deve la Candida partire ora di Casa, e da voi accompagnata. Così vi prego.

D.F. Da me? ma mi restarebbe a pregarla.

VIR. Così voglio: non mi si replica, sapete?

FILIP. Replicare alla moglie? O disordine! Il voler di lei è quel, che s'ha a fare. Voi della moda non ne sapete i principj.

Du. Questo veramente è l'uso, credetel pure.

D.F. Creò cchin che questo; dicea sol, mio bene...

VIR. Se replicate: questo vostro bene si cambierà in vostro male. E il meno che può succedervi è di perdermi, sapete?

FILIP. Dio ne lo scanzi.

VIR. Dunque eseguite.

FILIP. Eseguirà benissimo.

VIR. Datene a me parola (ed in porger volendo la mano alla Virginia, e costretto di darla al Duca) datela al Duca.

Du. Gentilissimamente, e finge d'andarne in disparte.

VIR.

VIR. E viva il caro marito. O via io vò dal Marchesino, colà ora con la Candida v'aspetto.

e s'avvia nella Torre.

FILIP. Ma ella andar sola è vergogna (allo che udire s'avvia D. Fabio dietro la Virginia, e Filippetta l'impedisce.) Ove andate? Non potete voi accompagnarla no. Badate a calar con la Candida, che se no vi giucate la moglie. Pregate il Duca che l'accompagni.

D.F. E lassalà sola, che ne vuo fà. Non me ne curo io, e tenè cure tu.

FILIP. Mi curo tanto bene. Sola in mezzo d'officiali, e soldati? O sconcerto!

D.F. Co cchisse non c'è pericolo. Chiss'uso lo faccio.

FILIP. Che uso? E' vergogna. Presto, che il Duca va via. Se no men vado ancor io.

D.F. Ente foca ncanna perpetua! Signor Duca, la supprico.

FILIP. Fermatevi, vi priega D. Fabio ad accompagnar la Signorina nella Torre.

Du. Il fo a sol titolo d'ubbidienza.

E siegue la Virginia.

D.F. Mi fa grazia. O per meglio dir mi strafoca.

FILIP. Va bene, cheratevi.

E va dalla Virginia ancor ella.

D.F. Che buò acquietà; parò attarantato. O aje vinto sto palio, sì D. Fabio? Chillo a di nzorate; chillo avuto, nzorate; tu a di nzorate. Te sì nzorato? Puozze essere acciso, che ce l'aje visto. Spollega st'uosso mo, spollega. Auh, na freve, e sarria la vita toja.

Bastiano, Cornelia, e detti.

BAST. **M**Amà ecco D.Fabio; egli harà dar la parola, dir la novella, e poi giuicare, sapete?

D.F. Questo è un bel refrisco.

COR. Sì, carino mio, farà tutto. Parla tu, che parola hai a dire?

BAST. Ha a dar la parola, non dirlo, nò. Quella che poc' anzi v'ha detto. Zi Zi per più d'una ora.

COR. A sì; e che fù? Che mi disse, che?

BAST. O voi vi scordate al meglio. La parola di non far partir la Candida di casa.

D.F. Mo v'è chiu cauda.

COR. Bene, bene, non partirà; basta che tal parola la dia sol'io.

BAST. Voi l'avete data voi. O che dimenticanza continua. Zi zi la vuol da D.Fabio, e presto.

D.F. Chessa vo esse musca.

COR. D.Fabio, dagliela tu questa parola.

D.F. Qual'essa mo?

BAST. Diceli quale.

COR. Io ho a dircelo? E come, se non mi dice che?

BAST. Oh che riso, se l'ha già scordato. La parola che non parta la Candida di casa; e quattro.

D.F. State belle stare.

COR. Sì sì, tal parola dagliela tu, Fabio, presto.

D.F. Co lo figlio de Nufrio, addò chesso mo?

BAST. Qui, qui.

D.F. Qui che? Gno va a riverlo il niozio, v'è che dicere.

COR.

COR. Che v'è che dire?

BAST. V'è che dire, che siete un nega parole.

D.F. A mme chesso mmalora?

BAST. A voi, a voi. Mi conoscete a me?

D.F. Vi canosco.

BAST. E come mi chiamo?

D.F. Uscia, e tre aute se chiamma quattro.

COR. E fai ancora come mi chiam'io, e di che sapore io sia, arrogante?

BAST. Di che sà di che sà?

D.F. Di tasso barbaïso.

BAST. Cos'è questa?

D.F. Medicina.

BAST. E io sò di sci'oppo, sapete?

D.F. E io de ventosa; * Mo c'è la jetto.)

BAST. Date la parola. Mamà, non vuol darla.

COR. Or la darà: (Dalla tu che ti sgraffio la faccia.)

D.F. Uscia che dice? D.Viggilia vo che porto mo la Dama al Marchesello, se nò se ne fuje da la casa.

COR. Fugge? O povera me!

BAST. Sì dà questa parola o nò? Ve che comincio a piangere uh uh.

COR. L'ha data a me, l'ha data a me.

BAST. No no, a me l'ha a dare uh uh.

COR. O stropiccio.

D.F. Gno, e di questo piccio, piangiarà ancor lei; che se io perdo la moglie, Uscia perde il marito.

BAST. Uh uh; hò cominciato sapete?

COR. Di la novella tu, comincia.

BAST. No no, la parola.

D.F. La puozze perdere. (allo che udire Bastiano va per dargli le mani sul viso.) Dice ch'era na vota; siente ca aje gusto.

BAST. La parola dis'io; e piango assai, e Papà ora